





267 a

DE I S U P P O S I T I
C O M M E D I A 3

D E L

DIVINO LUDOVICO ARIOSTO X
NUOVA EDIZIONE

D E D I C A T A

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA
C A T E R I N A E D W I N .



L O N D R A :

APPRESSO TOMMASO EDLIN, M.DCC.XXXVII.

4



La quale --- *ragionando della Commedia moderna* --- sulla stampa delle Migliori antiche formata, si può dire che 'l principio e la perfezzione dal divino Ariosto in un medesimo tempo avesse.

G. B. Guarini nel prologo della sua celebre Commedia intitolata la Idropica.



Oltre
Vedu
Forse
L' à
Simil



P R O L O G O.

DE' SUPPOSITI.



HE talora i Fanciulli si suppon-
gano

A nostra etade; e per addietro
fiano

Stati non meno più volte sup-
positi;

Oltre che voi l' abbiate nelle favole

Veduto, e letto nell' antiche istorie;

Forse è quì alcuno che in esperienza

L' à avuto ancor: ma che li Vecchj fiano

Similmente da i Giovani suppositi;

B

Nuove

Nuovo e strano vi dee parer certissima-
Mente, e pur anco i vecchj si suppongono :
Ma voi ridete, oh che cosa da ridere
Avete da me udita ? ah ch' io m' immagino
Donde cotesto riso dee procedere.
Voi vi pensate che qualche sporcizia
Vi voglia dire, o farvene spettacolo.
Chè se veder voi vi aspettaste o intendere
Alcuna cosa di virtù, starebbonvi
Più gli occhj bassi, e più la bocca immobile,
Chè a savie Spose, allora che si sentono
In pubblico lodar con belio esordio.
E questo mostra ben che non siete anime
Sante : perchè mai non veggiamo ridere
Se non a quelle cose che diletmano.
Ma non son io sì indiscreto ; che al minimo
Uomo di voi pensassi, non che a un Popolo
O dire o mostrar cosa reprehensibile.
E bench' io parli con voi di supporre ;
Le mie suppolizioni però simili
Non sono a quelle antique che Elefantide

PROLOGO.

3

In diversi atti e forme e modi varij
Lasciò dipinte; e che poi rinnovatesi
Sono a i dì nostri in Roma santa, e fattesi
In carte belle, più che oneste, imprimere;
Acciò che tutto il mondo n' abbia copia:
Nè son simili a quelle che fantastichi
Sofisti an ritrovate in Dialettica.
Questa supposizion nostra significa
Quel che in volgar si dice: porre in cambio.
Io v' ò voluto esplicare il vocabolo
Per torvi il pensar male; e farvi intendere,
Che non vi siete apposti. Or dal supponere
Che quì faremo de' Vecchj e de' Giovani,
La Comedia avrà nome li Suppositi:
La qual se ascolterete con silenzio;
Vi potrà dar col suo nuovo supponere
Non disonesta materia da ridere.

B 2

PERSONE

In



P E R S O N E D E L L A C O M E D I A.

BALIA.

POLINESTA.

CLEANDRO

PASIFILO

DULIPPO

CAPRINO

EROSTRATO

SANESE.

SERVO

CARIONE

DALIO

DAMONIO

NEVOLA

PSITERIA

FILOGONO

UN

LIZIO

Dottore.

Parasito.

Servo

Ragazzo di Erostrato.

Del Sanese.

Servo di Cleandro.

Cuoco.

Padre di Polinesta.

Servo.

Ancilla.

Vecchio.

Ferrarese.

Servo.

ATTO



A T T O P R I M O.

Balia, Polineſta.



ON ci veggo persona, ſicchè
vientene

Pur quì fuor, Polineſta, e ri-
guardiamoci

D' intorno: così almeno potre-
mo eſſere

Sicure che neſſun n' oda. Credo abbiano
Quì dentro orrecchie le Panche, le Tavole,

B 3

Le

Le Casse, e i Letti. *P.* Vi dovrete aggiungere
L' Urne, i Tegami, i Boccali, e le Pentole,
Che l' anno similmente, e più lor pajono.

B. Tu pur motteggi: in fe del Ciel, farebbeti
Meglio non esser così pazza: e credimi,
Io te l' ò detto mille volte, guardati
Di parlar con Dulippo; che ti veggano.

P. E perchè non volete che mi veggano,
Se mi veggon parlar con gli altri? *B.* Or seguita
Pur a tuo modo, e per tua trascuraggine
E me e Dulippo e Te stessa precipita.

P. Ma sì certo: ci è bene un gran pericolo.

D. Tu te ne avvederai: ti dovrebbe essere
Pur abbastanza, ch' ogni notte, e tacita-
Mente, per mezzo mio, tu sia a gran comodo
Con esso lui: quantunque di malissima
Voglia lo fo: ch' io vorrei che 'l tuo animo
Si fosse posto in un amor più orrevole.

Ben mi duol, che lasciando tanti Giovani
Degni da parte, che amato ti avrebbero
E tolta per moglier; scelto abbj un povero

Famiglio

Famiglio di tuo padre, da chi attendere
Non ne puoi altro, che vergogna e biasimo.

P. E chi n' è, se non voi, itata principio?

Che continuamente voi lodandomi

Quando la sua Bellezza, quando i nobili
Costumi, or persuadendomi il grandissimo

Amor che mi portava, faceste opera

Che mi venite a poco a poco in grazia,

Nè mai cessaste, fin che nel medesimo

Desiderio con lui mi vedeste ardere.

B. Non ti voglio negar, che da principio

Io non te ne parlassi, per grandissima

Compassjon ch' io gli avevo, e per continue

Preci che mi faceva. P. Anzi pur, Balia,

Perchè n' aveate pensione e prezzo.

B. Creder tu puoi ciò che ti par: ma renditi

Certa, che s' io pensava che procedere

Voi doveste sì innanzi, prece o prezzo,

Compassione o pension non erano

Sufficienti per fartene muovere

Da me parola. P. Chi 'l menò alla camera?

E poi nel letto mio? se non la Balìa.

Per vostra fe, non mi fate trascorrere

A dir qualche pazzia. *B.* Sarò principio

Stata io di tutto il male. *P.* Anzi principio

Di tutto il Bene; e vi vuò fare intendere

Ch' io non amo Dulippo e posto ò l' animo

In luogo affai più degno e più onorevole

Che non pensate. *B.* Se gl'è vero; allegromi

Di vederti mutata di proposito.

P. Nè mutata ne son, nè mutar vogliomi.

B. Che dì tu dunque? *P.* Dico che nè un povero

Famiglio, nè Dulippo, come credere

Vi veggo, am' io, nè mutat' ò proposito.

B. O questo non può stare insieme; o intendere

Io non ti debbo, ficchè meglio esprimilo.

P. Io non vi vuò dir altro, chè per obbligo

Di fede, son costretta di tacermene.

B. Resti tu di narrarmelo per dubbio

Ch' io nol ridica? tu m' ai consapevole

Fatta di cosa che t' è d' importanza

Quanto la vita, ch' io la taccia; e dubiti

Di

Di dirmi questa? la qual voglio credere
Che di nessun momento, o di pochissimo
Sia, verso l' altre, di che secretaria

Ti son. **P.** Più a' fai che non credete, **Balia**,
Importa; pur dirolla, promettendomi
Voi di tacerla, nè segno, nè indicio

Darne mai, sicchè alcun possa comprendere
Che lo sappiate. **B.** La mia fede t' obbligo
Di far così. **P.** Or udite. Questo Giovane
Il qual Dulippo, voi riputate essere.

E' gentiluomo di Sicilia, e chiamasi
Per vero nome nella patria, Erostrato.

Filogono è suo padre, de' ricchi uomini
Che sieno in tutto il Regno di Sicilia.

B. Non è Erostrato, il figliuol di Filogono,
Questo nostro Vicino? il quale -- **P.** Uditemi
Per vostra fe, e tacete fin ch' io v' esplichì

La cosa affatto. Questo che ognun reputa
Esser Dulippo, è, com' io dico, Erostrato,
Il qual venne a Ferrara per dar opera

Allo studio di Leggi, e appena giuntoci,

B 5

Ei

Ei m' incontrò nella via grande, e subito
S' innamorò di me: e di tal vemenzia
Fu questo amor; che in un tratto cadendoli
Ogni libro di mente, a me il suo studio
Tutto rivolse, e per aver più comodo
Di vedermi e parlarmi; mutò l' abito
E la condizione e il nome proprio
Con Dulippo suo servo che menatosi
Avea da casa, e si fece di Erostrato,
Dulippo nominare; e fingendosi essere
Un pover fante, si cercò di mettere
Per seritor di mio Padre, e successegli.

B. Questa cosa ai per certa? **P.** Per certissima.
Dall' altra parte, Dulippo facendosi
Erostrato nomare, e alla scolastica
Con lunghe robe del padron vestendosi;
E la reputazione usando e il credito
Come fosse figliuolo di Filogono;
Alle Lettere à dato sì buon' opera,
Che in esso à fatto un profitto mirabile.
B. Non è alcun altro Siciliano ch' abiti

Qui;

Qui; e non ce ne capita, che gli abbiano
Scoperti? P. Nessun altro odo che ci abiti;
E pochi ce ne capitan per transitò.

B. Gran sorte è stata! ma come si accozzano
Tal cose insieme? che costui che studia,
Che vubi che sia Dulippo, e non Erostrato;
Ti fa per moglie a tuo padre richiedere?

P. Gli è finzione che fanno, acciò spingano
Il Dottoraccio il qual con tanta istanzia
Procura anch' egli d' avermi. Ma eccolo
In fè di Dio: ve' che galante giovane!
Io mi farei ben mille volte monaca

Piuttosto che pigliarlo. B. Tu ai grandissima
Ragion, figliuola mia. Ma ritiriamoci
In casa, prima che più ci si approssimi.

Cleandro Dottor Vecchio, Pasifilo Parasito.

Non erano? e mi parve pur che fussino
Donne dinanzi a quella porta! P. Aveteci
Veduto Polinesta e la sua Balia.

C. Polinesta mia v'era? **P.** messersi eravi.

C. Per Dio non l'ò conosciuta. **P.** Miracolo
Non è, ch' oggi è una grossa e nebbios' aria.
Nè la potevo al viso anch' io comprendere
Nè le vesti me l' an fatta conoscere.

C. Io della etade mia ò assai, Dio grazia,
Buona vista, nè molta differenza

In me sento da quel che solevo essere

Di venti anni o di trenta. **P.** Perchè credere
Debb' io altrimenti? non siete voi giovane?

C. Sono ne' cinquant' anni. **P.** Più di dodici
Dice di manco. **C.** Che di manco dodici
Dì tu? **P.** Che vi estimava più di dodici
Anni di manco : non mostrate all' aria

Passar trentasette anni. **C.** Sono al termine
Pur, ch' io ti dico. **P.** La vostra abitudine
E' tal, che voi passerete il centesimo.

Mostratemi la man. **C.** Sei tu Pasi lo

Buon chiromante? **P.** Io ci ò pur qualche pratica,
Deh lasciatemi un po vedervela. **C.** Eccola.

P. Oh che bella, che lunga e netta Linea!

Non

Non vidi mai la migliore. Oltra il termine
Vi veggio di *Melchisedech* aggiungere.

C. Matusalem vuoi dir. *P.* Non è un medesimo?

C. Oh come sei mal dotto nella Bibbia!

P. Anzi dotto ci son. Ma nella Bibbia (1)

Ch' esce fuor della botte; ve' bellissimi

Segni ch' avete nel monte di Venere! (2)

Ma questo luogo non è molto comodo.

Io voglio un' altra mattina vedervela

Ad agio, e farvi alcune cose intendere

Che non vi spiaceran. *C.* L' avrò gratissimo.

Ma dimmi per tua Fe, dimmi Pasifilo:

Di qual ti pensi, che più questa giovane

Si contentasse per marito; avendone

• A pigliar un di noi? di me o di Erostrato?

P. Di voi, senz' alcun dubbio. Ella è magnanima.

Io so che assai fa più conto del credito

E dignità che acquisterebbe, essendovi

Moglie, ch' ella non fa di ciò che Erostrato

Le possa dar: quantunque esser ricchissimo

Si dica. Ma Dio sa chi è nella patria

Sua.

Sua. C. In questa terra fa molto il magnifico.

P. Sì dove alcun non gli dice il contrario.

Ma faccia quanto vuol: Val la scienza

Vostra, più che non val tutta Sicilia.

C. L' uom che se stesso loda, si vitupera.

Pur dir posso con ver, che la scienza

Mia nel bisogno mi è stata più utile,

Che quanta roba sia al Mondo: ben giovane

Uscij d' Otranto già, ch' è la mia patria,

In farsettin, quando li Turchi il presero.

E venni a Padoa prima; et indi a leggere

Fui quì condotto: dove col salario

E consigliare e advocar, fra lo spazio

Di venti anni, acquistai di più di sedici

Mila ducati la Valuta, e seguito.

P. Queste son vere virtù, che Filosofi?

Che Poesie? Tutte l' altre Scienze

A paragon delle leggi, mi pajonò

Ciance. C Ben ciance. Onde abbiám quel notabile

Verbo, e così morale: *Opes dat sanctio*

gustiniana. P. Oh come è buono! C. *Ex alijs*

Paleas:

Paleas. P. Eccellente! C. *Ex istis collige*

Grana. P. Ch' il fè? *Virgilio?* C. Che *Virgili.*

Gliè d' una nostra glosa elegantissima.

P. Non udij il miglior mai: si dovria scrivere

In lettere d' Or. Ma torniamo al proposito.

Dovete ormai aver fatto un peculio

Maggior di quel che già lasciate ad Otranto.

C. Lo credo aver moltiplicato in quadruplo.

Ma un figliolin vi perdei che m' era unico,

Avea cinque anni appunto. P. Ah su gran perdita!

C. Che valea più che quanti danar siano

Al mondo. P. Me ne duol. C. Non so se'l misero

Morisse, o pur li Turchi ancor lo tengano

In servitù. P. voi mi farete piangere

Della compassion: ma pazienza.

Ne acquistarete ben con questa Giovane

Degli altri. C. Sì s'io l'avrò. P. Non c'è dubbio.

C. E non ci debbe esser gran dubbio, dandomi

Il padre queste lunghe? P. Egli desidera

Di ben locarla, e prima che deliberi,

Ci vuol pensar, e nel pensar, credetemi,

Che

Che a favor vostro al fin sia per risolversi.

C. Non gli ai tu detto ch' io vuò di due milia
Ducati farle sopradote? P. Dettogli

L' ò molte volte. C. E che ti fa rispondere?

P. Non risponde altro, se non che 'l medesimo
Gli offerisce anco Erostrato. C. Può Erostrato
Far dunque tale offerta? e entrare in obbligo
Alcuno? *cum sit filius familias?*

P. Messer Cleandro io ve l' ò detto, veggolo
Per noi disposto, e non per l' Avversario.
Or andate, e lasciatene a me il Carico.

C. Or va s' io aspetto mai da te Pasifilo
Pacere alcuno; va, trova mio suocero,
Id est quem spero, e digli, se non bastano
Gli duo mila ducati, io vi vuò aggiungere
Altri mille, e quel più che saprà chiedere
Egli a bocca, io non voglio del suo un Picciolo,
Se non la figlia, va 'l trova, e fa l' opera,
Ch' io so che saprai fare, or va, non perdere
Tempo. P. Ove poi vi troverò? c. Vien subito
A casa mia, ch' avrai disnato, scusami

S'

S' io non t' invito, ch' oggi è la vigilia
 D' un Santo ch' ebbi sempre in riverenzia.
P. Digiuna sì che muoj di fame. *C.* Ascoltami.
P. Parla co i morti, ch' altresì digiunano.
C. Tu non odi. *P.* Nè tu intendi. *C.* Se' in collera
 Perchè non t' ò invitato? pur parendoti,
 Ci puoi venire, io ti farò partecipe
 Di quel poco che avrò. *P.* Credete domine
 Che mi manchi ove mangiar? *C.* No Pasifilo.
 Non credo già che ti manchi. *P.* Credetelo,
 E siatene pur certo, me ne pregano
 Mattina e sera quanti gentiluomini
 M' incontrano per via. *C.* Ne son certissimo,
 Ma so ben che in nessun luogo puoi essere
 Più volentier veduto; che alla tavola
 Mia. *P.* Addio Messer. *C.* Addio. *P.* Guarda avarizia
 D' uomo! ritrova scusa di vigilia,
 E che vuol digiunar, perch' io non desini
 Seco, come a mangiar con la sua propria
 Bocca avess' io. Sì per Dio, ch' egli è solito
 D' apparecchiare Conviti molto splendidi,

Dove

Dove io gli debbia aver ben un grand' obbligo
Se mi vi chiama ! egli oltrechè parchissima-
Mente apparecchia ; sempre differenza
E' tra il suo cibo, e 'l mio : non gusto gocciola
Mai del vin ch' egli bee ; mi fa un Pan mettere
Innanzi, duro e negro, pien di semola :
Senz' altri vantaggiuzzi ch' a un medesimo
Desco à sempre da me : gli par, tenendomi
Talvolta a mangiar seco, che assai premij
Le fatiche e i travagli, che continua-
Mente ò per lui : e forse alcun dee credere .
Che in altra maggior cosa mi remunerì.
Io posso dir con vero, che da dodici
Anni in quà, ch' ò tenuto la sua pratica,
Non mi donò mai tanto, che non vagliano
Le stringhe più, ch' ò alle calze : ch' avercene
Due credo. Penſa ch' io mi debba pascere
Del suo favor, che talora è rarissimo,
E con fatica allega per me un paraſo. (3)
Oh s' io non procacciaſſi altronde il vivere ;
Come ben la farci ! ma come il Bivaro

Sono o la Lontra, in acqua e in terra pascere
 Mi so. Non meno del scolaro Erostrato
 Che di Messer Cleandro, son dimeslico:
 Ma or di questo, or di quel più benevolo;
 Secondo che la mensa meglio in ordine
 Lor trovo: e così ben mi so intromettere;
 Che anchorche vegga l'un ch'abbia amicizia
 Con l'altro; non s'induce però a credere
 Che sia a suo danno; ma che l'avversario
 Sia l'ingannato: d'ambi il segretario
 Sono, e ciò che dall'uno intendo, dicolo
 All'altro. Ora forti'ca questa pratica
 Quello effetto che vuol; l'un e l'altro, obbligo
 Me n'avrà: ma il Famiglio di Damonio
 Esce di casa. Da lui potrò intendere
 Se 'l padron c'è. Dove va questo giovane
 Galante? D. A cercar vengo uno che defini
 Col mio padrone il quale è solo a tavola.
 P. Non ir più innanzi, ove avrai tu il più idoneo?
 D. Non ò commissione di menargliene
 Tanti. P. Che tanti? verrò solo, menami

Solo.

Solo. *D.* Che sol? che sempre nello stomaco
 Ai dieci Lupi affamati. *P.* Ecco il solito
 De' servitori, d'aver sempre in odio
 Gli amici del patron. *D.* Perchè. *P.* Perch'eglino.
 Anno la bocca e i denti. *D.* Anzi, Pasifilo,
 Perch'anno lingua. *P.* Ove mai t'ebbe a nuocere
 La lingua mia? *D.* Scherzo teco, Pasifilo:
 Entra in casa, chè forse i denti nuocere
 Molto più che la lingua ti potrebbero.
P. Così per tempo quà dentro si destina?
D. Chi si lieva per tempo, ancora destina
 Per tempo. *P.* Or volentieri io vorrei vivere
 Con esso voi. Al tuo consiglio apprendere
 Mi vuol Dulippo. *D.* Il troverai, credo, utile:

Dulippo solo.

Il mio Tiscorso fu infelice e misero!
 Chè alli tormenti miei pensai che attissima
 Salute fusse il mutar nome et abito
 Col mio servo Dulippo, e a gli servizij

Pormi

Pormi di questa Casa. Ohimè speravomi,
Come pe 'l cibo suol la Fame, e l' avida
Sete pe 'l bere, e il Freddo pe 'l fuoco essere
Et altre mille passioni simili
Levate per li lor proprj rimedij;
Così li miei bramosi desiderij
Per veder Polinesta di continuo,
E per aver con esso lei gran comodo
Di ragionare, e di spesso trovarmela
Le dolci notti in braccio, pur dovessino
Aver quiete. Ahimè di tutti i varij
Affetti umani, è Amor solo intaziabile.
Due anni oggimai son, che sotto specie
D' esser Famiglio di questo Damonio,
Ad Amor servo, dal qual quanta grazia
E quanto bene alcun cuore, alcun animo
Innamorato gli possa richiedere,
Io sopra tutti gli altri felicissimo
Amante ò conseguito, e gli ò sempre obbligo.
Ma quando ricco in sì grande abbondanzia
Esser dovrei, quando esser dovrei sazio;
Bramoso

Bramoso più che mai, più che mai povero
Mi trovo. Ahi lasso! che fa? che fia misero
Me! s' ella mi farà da questo tifico
Vecchio levata! il qual con tanta istanza,
Con tanti Mezzi debiti e non debiti,
Non cessa importunare, e far ogni opera
D' ottenerla per moglie, il che se seguita;
Che Dio no 'l voglia, io non sol delli soliti
Piaceri privo rimarrò; ma toltomi
Sarà il vederla, toltomi l' intendere
Nuova di lei: che tosto divenendone
Gelofo, non vorrà che pur la possano
Veder gli augelli che vanno per l' aria.
Io gli speravo i disegni interrompere,
Poi che 'l mio servo, a cui 'l nome di Erostrato
Rinunziai co i panni e libri e credito,
Gli avevo opposto, ch' avesse a competere
Con l' i, e la facesse anch' egli chiedere
Per moglie: ma il Dottore à sempre in ordine
Nuovi partiti, e proferte grandissime,
Da ridurre alle sue voglie Damonio.

M' avea detto il mio servo, che per ultima
Nostra difesa, por volea una trappola,
Dove la volpe piena di malizie
Restasse presa: Quel ch' egli s' immagini
Non so: nè l' ò veduto oggi io vuo intendere
S' egli è in casa, e parlargli; acciò portarmene
Se non ajuto, almen possa una piccola
Speranza che mi faccia anc' oggi vivere.
Ma ecco il suo ragazzo. Che è di Erostrato?

Capriuo Ragazzo, Dulippo, Finto.

Di Erostrato? dirottelo, di Erostrato

Son molti libri, e molte masserizie,

rat E vesti, e panni lini, e cose simili.

D. Io ti domando che m' insegni Erostrato

C. A compito, o a distesa? D. Chè se a mettere

Le man ti vengo nelle orecchie, creditù

ine Ch' io ti farò rispondere a proposito? [scusami

C. Taruò! (4) D. Aspettami un poco. C. Per Dio

Ch' or non ci ò l'agio. D. Giocaremo a correre.

C.

C. Tu ch' ai più lunghe le gambe, dovevimi
Dar vantaggio. *D.* Orfù dimmi chè è d' Erostrato?

C. Io l' ò lasciato in piazza, ove ricorrere
M' à fatto a tor questo capestro, voliti
Dir canestro, et à seco Dalio, e dissemi
Che alla porta del Duca m' aspettavano.

D. Se tu lo trovi, digli che grandissimo
Bisogno avrei di parlarli. Deh aspettami,
Gli è meglio ch' anche io venga, chè trovandolo;
Potrò senza sospetto, non che commodamente,
tra via li miei concetti esprimerli.



ATTO

Per r
Qua



ATTO SECONDO.

Dulippo Finto, Erostrato Finto.



O non credo che gli occhj, che
si dicono

D' Argo, abbastanza oggi stati
mi fusseno,

Or per la piazza or pe 'l cortil
volgendomi

Per ritrovar costui, credo mi siano
Quanti Scolari e Dottori à lo Studio

C

Venuti

Venuti innanzi fuor che lui: ma eccolo
Pur finalmente. **E.** A tempo, Padron, veggovi,
Appunto io vi volea. **D.** Che patron? chiamami
Dulippo, se tu m'ami: e ferba il credito
Ch'io t'ò dato col nome. **E.** Ora lasciatemi
Onorarvi, e far parte del mio debito; [tene
Che non c'è alcun che n'oda. **D.** Il non guardar-
Sempre, ti potria fare errar di facile,
In luogo ove notati potremmo essere. [ottime,
Che nuove apporti? **E.** Buone. **D.** Buone? **E.** Anzi
Abbiam vinto il partito. **D.** Felicissimo
Me! se cotesto fusse vero. **E.** Uditemi.
Iersera al tardi, io ritrovo Pasifilo,
E senza molti inviti, a cena menolo
Meco, ove con quei modi più amorevoli
Ch'io seppi, a un tratto me 'l feci amicissimo.
Sicchè, ciò che disegni lo Avversario
M'è detto, et anco il pensier di Damonio,
Per quanto può congetturando intendere.
Ei m'è per l'avvenir promesso d'essere
Tutto in nostro favore, in questa pratica.

D.

D. Non so se sai, che non è da fidarsene,

E ch' è bugiardo, adulatore, e perfido?

E. Ben lo conosco anch' io: ma so che nuocere

Non mi può questo suo parlar, trovandolo

E toccandol con man, tutto verissimo.

D. E che t' à detto in somma? *E.* Che Damonio

Avea di dar la figliuola pur animo

Al Dottor, poich' offeria di duo milia

Ducati Sopraddote. *D.* Dunque pajono

A te queste, novelle buone? anzi ottime?

E. E che credete voi sì tosto intendere

S' io non v' ò detto il tutto ancora? *D.* Seguita.

E. A questo gli risposi, che ero simile-

Mente acconcio da farle la medesima

Sopraddote. *D.* Ben rispondesti. *E.* Uditemi,

Chè non son anco, ove è il punto difficile.

D. Difficile? ci è peggio dunque? *E.* Che obbligo

(Fingendomi figliuolo di Filogono)

Posso far io senza Mandato in specie

Del Padre, in questo? *D.* Sei stato allo Studio

Più di me. *E.* nè voi siete stato a perdere

Tempo ; ma queste cose su quel Codice
Che vi ponete innanzi, non si trattano.

D. Lascia le ciance, e vieni al Fatto. *E.* Dissigli
Che da mio padre avevo avute lettere
Per le quai m' avvisava di volersene
Venir quà, et era per partir di prossimo :
Sì ch' io sperava ch' egli dovesse essere
Venuto in pochi dì, però Damonio
Pregasse da mia parte, che ancor quindici
Giorni aspettasse la cosa a concludere,
Perchè speravo, anzi tenea certissimo,
Che fermo e rato mio padre Filogono
Avrebbe quante promesse, quanti obbligi
I' avessi fatti in questo sposalizio.

D. Util farà questo indugio, ottenendolo,
Che ancor quindici dì mi farà vivere.
Ma poi, che va, che non verrà Filogono? (5)
E se venisse ancor ; chi più avversario
Mi farebbe di lui ? ah tristo e misero
Me ! Che sia maladetto--- *E.* Confidatevi
In me. Credete che non sia rimedio

A questo ancora? *D.* Deh fratel, ritornami
Vivo, chè poi ch' entrammo in questa Pratica,
Son stato sempre più che morto. *E.* Or statemi
Un poco a udir. Questa mattina avendomi
Fatto prestar a vettura una bestia;
Io me n' uscìj dalla Porta degli Angeli,
Con animo d' andar fin su 'l Polesene (6)
A fornir certo mio pensier; ma fecemi
Questo ch' io vi dirò, mutar proposito.
Giunto ch' io fui per passare a Garofalo, (7)
Io vidi un gentiluom scender dell' argine,
Uomo attempato; il quale à assai buon' aria.
Ei mi saluta; Io 'l saluto, domandogli
E donde viene, e dove va? rispondemi
Che da Vinegia viene, e poi da Padoa,
E che ritorna a Siena ch' è sua patria.
Io come so ch' egli è Sanese; subito
Facendo un viso ammirativo, dicogli:
Oh! voi siete da Siena et avete animo
Di venir a Ferrara? e perchè, domine,
Non vi debbo venir? dice, tremandoli

Però la voce: et io: dunque il pericolo
Voi non sapete a che siate, venendoci?

Qualvolta per Sanese vi conoscano?

Et egli tutto stupefatto e timido

Si ferma allora, e mi prega di grazia

Che questa cosa tutta a pieno gli esplichì.

D. Io non intendo questa Trama. *E.* Credovi.

Udite pur. *D.* Seguita pur. *D.* Soggiungoli.

Perchè, gentiluom mio, già nella patria

Vostra in quel tempo ch' io vi stavo a studio,

Son stato molto accarezzato; debita-

Mente sono a i Sanesi inclinatissimo.

E però dove io possa, il Danno, e il biasimo

Vostro vietar, non piaccia a Dio ch' io 'l toleri.

Non so perchè non sappiate l' ingiuria

Che a questi dì, vostri Sanesi fecero

A certi Ambasciadori del Duca Ercole,

Che da Napoli in quà se ne tornavano.

D. Che favole son queste! che appartengono

Al caso mio? *E.* Se m' ascoltate, favole

Non vi parranno, ma che vi appartengano,

Molto

Molto più ch' ora non credete. D. Seguita.

E. Io gli soggiunsi : Questi gentiluomini,

O come ò detto, ambasciatori, aveano

Parecchj bei puledri e muli carichi

E di selle ferrate, e di bellissimi

Guarnimenti, et appresso buona copia

Di sommacchi, e profumi, e cose simili

Che mandava a donare il Re di Napoli

Alla Figliuola et al Duca suo Genero :

E queste cose, come a Siena giunsero,

Ritenute lor fur da questi pubblici

Ladroni che Doganieri si chiamano,

Dalli quai, nè per Patente che avessino,

Nè perchè testimonj producessino

Che le robe eran del Duca ; possibile

Fu d' espedirle mai, finchè non ebbono

Pagato intieramente tutto il Dazio :

Come se del più vile e del più ignobile

Mercatante del mondo, state fossino.

D. Esser può che appartenga questa istoria

A me ? ma capo non ci so discernere

Nè coda, nè mi posso indurre a crederlo.

E. Oh come siete impaziente ! statemi

Un poco a udir, lasciatemi concludere.

D. Di pur quant' io t' ascoltarò. *E.* La seguito.

Di ciò sì è il Duca dolsuto con lettere,

E poi con Messi alla vostra Republica ;

E una risposta così temeraria

Così insolente n' à avuto ; che esprimere

Non la potrei. Per questo, di tanto odio,

Di tanta rabbia è acceso questo Principe

Contra tutti i Sanesi ; che full' Ostia

A' giurato : che quanti nel Dominio

Suo mai capiteran, vorrà che lascino

Fin alle brache : e che cacciati vadano

Di quì con vituperio et ignominia.

D. E donde così grande e così subita

Bugia t' immaginasti ? e a che proposito ?

E. Saper vi farò il tutto : nè possibile

Era per noi, trovar cosa più utile.

D. Sto pur attento a quel che vuoi concludere.

E. Vorrei ch' udite le parole e visti li-

Gesti

Gessi vo' aveste, con che affaticavomi
Di persuadergli questa baja : *D.* Credoti,
Chè so pur troppo come sai ben fingere.
E. Io gli soggiunsi, che pene gravissime
Aveva il Duca imposte a quei che albergano,
Ch' alloggiassin Sanesi e non ne dessino
Ai Soprastanti immantinente indizio.

D. Ci mancava cotesto. *E.* Costui che essere
Fra gli uomini del mondo, de' più pratici
Non dee, ch' al viso io lo conobbi subito,
Girava già la briglia per tornarsene
Indietro. *D.* Oh come mostra esser mal pratico,
Se non fa quel ch' esser dovria notissimo,
Se fusse vero, in Siena a tutto il popolo !

E. E perchè ? non potrebbe esser, se passano
Due mesi o tre ch' egli non fu alla patria,
Che questa et altre cose d' importanzia
Fussero occorse ? e tutta volta occorrono :
Di ch' egli non potesse aver notizia ?

D. Pur non debbe aver troppa esperienza.

E. Credo che n' à pochissima, e ben reputo

Buona forte la nostra : che mandatomi
Abbia uomo innanzi, sì al nostro proposito.
State a udir pur. *D.* Finisci pur. *E.* Sentendosi
Dir questo : già si volgea per tonarsene
Indietro, come io dissi, et io fingendomi
Sopra di me star pensoso e fantaslico
E tutto intento a fargli beneficio;
Dimoro un poco, e poi quasi scuotendomi
D' un gran pensiero : or non abbiate dubbio
Gli dico, Gentiluom, ch' ò sicurissima
Via di salvarvi, e voglio fare ogni opera
Per l' affezione ch' ò alla vostra Patria;
Che per Sanese non vi ci conoscano.
Vuò che ad ognuno voi dichiarate d' essere
Mio padre : e perchè meglio ve lo credano,
Alloggiarete meco. Io di Sicilia
Sono : d' una città, detta Catanea,
Figliuol d' un mercatante che Filogono
E' detto : così a quanti vi domandano;
Dite pur voi che siete di Catanea,
E mercatante, e chiamato Filogono :

Et io che nominato sono Erostrato,
Vi farò, come a padre, i Convenevoli.

D. Deh come son ben sciocco, e poco pratico!
Pur or comincio il tuo disegno a intendere.

E. Che ve ne par? *D.* Affai ben. Ma uno scrupolo
Che non mi piace, vi resta. *E.* Che scrupolo?

D. Che stando un giorno o due quì: e accaden-
Di ragionar con altri; potrà facile- [dogli
Mente, che tu l'abbia uccellato, accorgersi.

B. Non vi pensate voi ch'io n'abbia a aggiungere
Altro? Io l'ò già sì accarezzato; e vogliolo
Sì ben trattare et onorar; che un prencipe
Non potrebbe da me più onor ricevere.

E poi che fatto, con tante amorevoli
Dimostrazion, me l'avrò ben dimestico;
Gli conterò tutta la trama libera-
Mente, nè credo il troverò difficile

Di compiacermi in cosa, dove a mettere
Egli non à se non parole semplici.

D. Che vuoi che faccia? *E.* Che faccia il medesimo
Che farebbe Filogono, trovandosi

In

In questa terra, e non fusse contrario
Al voler nostro : che obblighi a Damonio,
Senza suo danno, il nome di Filogono
Per due milia ducati, e per tre milia
Di sopraddote, e per quel più che chiedere
Gli saprà a bocca egli stesso; e non dubito
Che me lo nieghi, quando non può nuocere
A lui questo Contratto, non essendoci
Scritto il suo nome; ma quel d' un Estraneo.
D. Purchè succeda. **E.** Facciamo il possibile.
E della Sorte piuttosto dolghiamoci;
Che di noi stessi che per negligenza
Siamo restati. **D.** Or su dove lasciato lo
Ai? **E.** Ad un' osteria, perchè tre bestie
Ch' egli à, non bene in casa cap' rebbono.
Vo' che i cavagli all' osteria si lascino,
E le persone in casa nostra alloggino.
D. Perchè non l' ai menato teco; **E.** Parvemi
Meglio avvifarvi prima. **D.** Or torna e menalo,
E fagli onore; e non guardare a spendere.

E.

E. Ubidirovvi, eccolo affè: vedetelo [incontralo.
Che viene in quà. D. Gli è questo? Or va et
Anch' io lo voglio un po squadrar se à l' aria
D' un fer Capocchio come ben debb' essere.

Sanese, il suo Famiglio, et Erostrato.

Chi va pe 'l mondo incorre in gran pericoli.
F. Gli è ver se questa mattina a Garofalo
Passando il fiume; si fusse pe 'l carico
La nave aperta, tutti affogavamoci :
Che non abbiám di nuotar molta pratica.
S. Di cotesto non dico. F. Del terribile
Fango voi dite, che di quà da Padoa
Trovammo, ove più volte ebbi gran dubbio
Che i poveri cavalli rimanessino.
S. Va ! tu sei grosso. Io dico del pericolo
Nel quale siamo stati per incorrere
In questa Terra. F. Gnasse ! un gran pericolo
Ritrovar chi vi lasci a pena giungere,
E che dall' osteria vi levi subito

E

E alloggi in casa sua. *S.* Mercè del giovane
Gentile e grazioso, ch' oggi Domene-
Dio, ci mandò all' incontro per soccorrerci,
Ma pon da lato, pon, coteste favole;
E guardati, e così anco tu, guardatevi
Di dir che fiam Sanesi: e raccordevoli
Siate di nominarmi per Filogono
Di Catanea. *F.* Cotesto sì eteroclito
Nome, per certo avrò male in memoria.
Ma non già quella Castagna, si facile-
Mente mi scordarò. *S.* Dico Catanea,
E non castagna, in tuo mal punto. *F.* Dicalo
Un altro pur, chè a me non basta l' animo
Ricordarmene mai. *S.* Sta dunque tacito
E guardati che Siena mai non nomini.
F. Che vi parria s' io mi fingessi mutolo?
Come feci anco in casa di Crisobolo.
S. Fa come ti par meglio. Ma ecco il giovane
Tanto cortese. *E.* Ben venga Filogono
Mio padre. *S.* E ben sia il mio figliuol Erostrato
Trovato. *E.* Abbiate in mente a saper fingere;
Che

Che questi Ferraresi ch' anno il diavolo
In corpo tutti, non possano accorgersi
Che voi siate Sanesi. S. No no : statene
Pur sicuro, che ben faremo il debito.

E. Sareste svaligiati, et altre ingiurie
E scorni avreste, chè a furore i popoli
Vi cacciarian come rubaldi subito.

S. Io li venivo ammonendo, e non dubito
Che punto punto in questa cosa fallino,

E. E con li miei di casa avete il simile
Modo a tener, chè questi che mi servono,
Di questa Terra son tutti, nè videro
Mio padre mai nè mai furo in Sicilia.

Questa è la stanza, entriamo, voi seguiteci.

Dulippo Solo.

Questa cosa non à tristo principio,
Purchè peggior il mezzo, o il fin non seguiti,
Ma non è questo il Dottor temerario
Ch' ardisce domandar sì bella giovane

Per

Per moglie? oh grande avarizia, oh de gli uomini
 Gran cecità! Per non dotar Damonio
 Sì bella, sì gentil, tanto amorevole
 Figliuola; pensa costui farsi genero,
 Che per età, conveniente fuocero
 Gli faria: et ama più ch' abbia abbondanza
 Di roba, che di contento, la misera,
 Figlia; ed empirle la borsa desidera
 Di fiorini, e non cura che in perpetuo
 Un' altra ch' ella n' à, rimanga vacua:
 Ma forse fa pensier che debba empirgliela
 Il dottor di doppioni. Io mi delibero
 Di dargli un poco di baja, e di prendermi
 Alquanto di piacer di questo Tifico.

Charione Famiglio, Cleandro, Dulippo finto.

O padron, ch' ora è questa fuora d' ordine
 D' andare a cerco? (7) credo che si stuzzichi
 Ormai li denti, non vuò dir che desini
 Ogni Banchiere, ogni Ufficial di Camera,

Che

Che sono a uscir di piazza sempre gli ultimi.

C. Io son venuto per trovar Pasifilo

Acciò desini meco. *Ch.* Come fustimo

Pochi sei bocche che siamo, e aggiugnendovi

La gatta, sette, a mangiar quattro piccioli

Luccetti che una libra e mezza pesano

Appena tutti insieme, et una pentola

Di ceci mal conditi, e venti sparagi

Che, senza più, in cucina s' apprecchiano,

Per voi e tutta la famiglia pascere.

Cl. Temi lupaccio che ti manchi? *Ch.* Temone

Pur troppo. *D.* non debbo uccellare e prendermi

Piacer di questo vecchio? *Cl.* Dee dunque essere

La prima volta. *D.* Che dirò? *Ch.* Rincrescemi

Della Famiglia, e non già del mio incomodo;

Chè quel con che temporeggiar potriano

E con pane e coltello un poco i poveri

Famigli; tutto in due boccon Pasifilo

Trangugiar debbia, nè rimaner sazio,

Che voi, e con la pelle mangiarebbesi

E con l' ossa la mula vostra, et anco la

Carne;

Carne, s' avesse pur carne, la misera !

Cl Tua colpa ! che sì ben n' ai cura. *Ch*. Datene
Pur colpa al fieno e alla biada che costano.

D. Lascia pur fare a me. *Cl*. Taci brutto asino,
E guarda se apparir vedi Pasifilo.

D. Quando io non possa far altro, vuol spargere
Tra Pasifilo e lui tanta zizzania ;

Che non credo che mai più amici tornino.

Ch. Non bastava, Patrone, che venuto ci
Fusse un di noi, senza venir voi proprio ?

Cl. Sì, perchè siete assai diligenti uomini.

Ch. Affè, voi cercate altri che Pasifilo :

Chè dovete pensar che se Pasifilo

Non avesse trovato miglior tavola

Della vostra ; già un pezzo nella camera

Vi aspetterebbe al fuoco. *Cl*. Or non mi rompere

Il capo : ma ecco da chi potrò intendere

Se forse con Damonio costui destina,

Non sei tu servitore di Damonio ?

D. Sì sono ; al vostro piacer. *Cl*. Ti ringrazio,

Tu mi saprai dunque dir se Pasifilo

Gli è stato oggi a parlar. **D.** Ci è stato, e credo ci
Sia forse ancora, ah ah. **Cl.** Ma di che ridi tu?

D. D' uno ragionamento da non ridere

Per ognuno però, ch' ebbe Pasifilo

Purdianzi co 'l mio patrone. **Cl.** Potrebbe

Risaper? **D.** Ah, non faria onesto dirvelo.

Cl. Se si appartiene a me? **D.** Basti. **Cl.** Rispondimi

D. Non vi posso dir altro, perdonatemi.

Cl. Questo solo, e non altro io vorria intendere,

Se si appartiene a me? dillò di grazia.

D. Quando io fui sicuro che star tacito

Voi ne doveste, vi scoprirei libera-

Mente ogni cosa. **Cl.** Io sarò secretissimo,

Non dubitar. Tu Charione, aspettami

Costà, or dì su. **D.** Se 'l mio patrone a intendere

Venisse mai, che per me avuto indizio

Voi n' aveste, mi farebbe il più misero

Uomo che viva. **Cl.** Non è per intenderlo

Mai. Or dì pur. **D.** Chi m'assicura? **Cl.** T'obbligo

E ti do in pegno la mia fede. **D.** E' debole

Pegno, chè sopra, gli Ebrei non vi prestano.

Cl.

Cl. Più che l' Oro, e le Gemme val tra gli uomini
Dabbene. *D.* E dove al dì d' oggi si trovano ?
Volete pur ch' io ve 'l dica ? *Cl.* Anzi pregoti
E te ne fo le croci, (8) appartenendoti
A me però. *D.* Vi s' appartiene, e vogliove-
Lo dir, perchè mi duol che un uomo simile
Sia così dileggiato da una bestia. [domi
Cl. Dimmelo di grazia. *D.* Io ve 'l dirò, giuran-
Però voi prima, che mai nè a Pasifilo
E meno al mio patron, siate per moverne
Parola. *Cl.* Qualche ciancetta debbe essere
Che da parte gli dà di questa giovane,
Forse con speme di trarne alcun utile.
D. Io credo appunto d' aver quì una lettera.
Cl. Mal lo cono'ce : ci bisognerebbono
Tanaglie e non parole, chè più facile-
Mente cavar li denti lascierebbersi
Della mascella, che scemare un picciolo
Della scarsella. *Cl.* Ecco una carta, (9) pigliala
Et aprila tu stesso, così giuroti
Di non parlarne con persona, or dimmelo.

D. Io ve 'l dirò: m' incresce che Pasifilo
 Vi uccelli, che il ghiotton vi dia ad intendere
 Che per voi parli, e tutavia in contrario
 Insti col mio patrone, e che lo stimoli
 Che dia per moglie la figliuola a un giovane
 Scolar Siciliano, che si nomina
 Arosto, o Rospo, o Grosco, io no 'l so esprimere:
 A' un nome indiavolato. *Cl.* Chi è, Erostrato?
 D. Sì sì così si chiama, e dice il perfido
 Di voi, tuti li mali che si possono
 Dir d'alcun uomo infame. *Cl.* A chi? D. A Damonio
 Et anco a Polinesta. *Cl.* E' mai possibile?
 Ah ribaldo! e che dice? D. Immaginatevi
 Quel che si può dir peggio; che il più misero
 E il più strett' uom non è, di voi. *Cl.* Pasifilo
 Dice cotesto di me? D. E che venendovi
 A casa, à da morir per avarizia
 Vostra, di fame. *Cl.* Oh che se 'l porti il diavolo.
 D. E che il più fastidioso e il più colerico
 Uomo del mondo voi siete, e distruggere
 La farete d' affanno. *Cl.* Oh lingua pessima!

D.

D. E che tossite e sputate continua-
Mente dì e notte, con tanta sporcizia;
Che i porci aver di voi schifo dovrebbero.

Cl. Non tozzo pur nè mai sputo. D. E chiarissimo.
Or me n'ayveggo. Cl. E' ver ch'or son gravissima-
Mente infreddato: ma chi n' è ben libero
Di questo tempo? D. E dice che vi puzzano
Li piedi e le ditella sì, che ammorbano,
E più, ch' avete un fiato incomportabile.

Cl. Non possa aver mai cosa ch' io desideri;
S' io non lo pago. D. E che vi pende l' Ernia.

Cl. O che gli venga il mal di Santo Antonio!
Tutto cotesto che dice, è falsissimo.

D. E che cercate pigliar questa giovane,
Più perchè de i mariti desiderio.

Avete che di moglie. Cl. Che significa
Questo suo dir? D. Che adescar li giovani
Così volete, chè a casa vi vengano.

Cl. Li giovani? a che effetto? D. Immaginatelo
Voi pur. Cl. Può esser che dica Pasifilo
Coteste ciance? D. E molte altre bruttissime

E disoneste. *Cl.* E gli crede Damonio?

D. Sì, più che al Credo, e già vi avrebbe dato la
Repulsa, se non fosse che Pasifilo

Lo prega; che non voglia anco risolvervi.

Chè spera, s' egli tien la cosa in pratica,

Aver da voi danari e mille commodi.

Cl. Aver da me? voglio che come merita,

Abbia un capestro: è perchè non ebbi animo

Di dargli queste calze anzi che fossino

Un poco più di quel che sono, logore.

D. Affè affè avrà fatto gran perdita!

Volete altro da me? *Cl.* Non altro, avutone

O' pur troppo. *D.* Io ritornarò, piacendovi,

In casa? *Cl.* Va, dimmi anco, se mi è lecito

Saperlo, come è il nome tuo? *D.* Mi dicono

Maltivenga. *C.* Noioso e dispiacevole

Nome ai certo: sei tu di questa patria?

D. Messer no, sono d' un castel che chiamano

Il Fossaccio, colà nel territorio [misero!

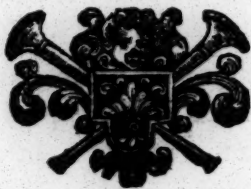
Di Tagliacozzi. (10) Addio. *Cl.* Addio. Deh

Di chi mi fidavo io? come provisiomi

Ero

Ero d' un Messaggiero e d' un Interprete !

Ch. Vogliam, patrone, a posta di Pasifilo,
Oggi morir di fame ? *Cl.* Non mi rompere
Il capo, che impiccati insieme fossivo (11)
Amendue. *Ch.* Non à nuove che gli piacciano
Cl. Ai sì gran fretta di mangiar ? che fazio
Non possa esser tu mai ! *Ch.* Sono certissimo
Di non mi fazjar mai fin che al servizio
Suo stia. *Cl.* Ma andiamo in malora. *Ch.* Ma in pe
Per te, e per quanti Avari si ritrovano. [fima





ATTO TERZO.

Salio Cuoco, Caprino Ragazzo, Erostrato Finto



IUNTI che siamo a casa, se di
sedici

Ova ch' ai nel canestro, una o
due coppie

Ritrovo sane; mi parrà un mi-
racolo.

Ma con chi perdo io le parole? ù diavolo

E' rimasto or questa forca? debbe essere

D

A

A dar la caccia a qualche cane, o fermosi
 A guardar l' Orso, ogni cosa il fa volgere
 Che tra via trova, se un facchin se un povero
 Giudeo gli vien ne' piedi; no l terrebbono
 Le catene, che non correte subito
 A darli noja. Tu verrai pur Zacchera.
 S' io trovo rotto un uovo solo; voglioti,
 Rompere il capo. C. Sì ben, forse rompere,
 Ch' io non possa dipoi feder-- brutto Asino.
 D. Ah frasca! C. S' io son frasca non posso essere
 Con un Becco, sicuro. D. Odi se carico
 Non fus' io, ti farei veder se un asino,
 E un Becco io fussi. C. Rade volte veggoti,
 Poltron, che tu non sia molto ben carico
 Di vino o di mazzate in abbondanza.
 D. Al dispetto -- ch io son per attaccargliela.
 C. Ah rubaldon! tu biamstemmi con l' animo,
 E con la lingua non ardisci. D. Vogliolo
 Dire al patrone, o mi darà licenzia,
 O tu non mi dirai tuttavia ingiurie.
 C. Fammi il peggio che sai far. E. Che discordia,
 Che

Che
 Pad
 D. I
 Ing
 Che
 E p
 Cote
 E co
 Fa c
 Com
 Qual
 Pon
 Oh c
 Nè f
 Potrà

 Ch' a
 E. Io
 O' bi

Che disputa è coteſta? C. Mi vuol battere,
Padron, perch' io 'l riprendo che biaſtemmia.

D. El ſe ne mente per la gola, dicemi (12)
Ingiuria il ladroncel, perch' io 'l ſollecito
Che venga toſto. E. Non più, va tu Dalio,
E pela i tordi et i piccioni, e acconciami
Coteſta ſchiena, con gran diligenza,
E coſì il petto, e poi le maſſerizie
Fa che ſien nette e più che ſpecchio lucano :
Come io ritorni, ti dirò per ordine
Qual debbi leſſo, e qual arroſto cuocer mi.
Pon giù il canefiro tu Caprino, e ſeguimi.
Oh come volentier vedrei Paſifilo!
Nè ſo dove trovarlo : ecco chi darmene
Potrà per avventura alcuno indizio.

Dulippo Finto, Eroſtrato Finto.

Ch' ai tu fatto di tuo padre Filogono?

E. Io l' ò laſciato in caſa. Di Paſifilo
O' bilogno : ſapreſte vo' inſegnarmelo?

D. 2

D.

D. Questa mattina desinò alla tavola
Del mio patron : non so poi dove andato ne
Sia, che ne vuoi tu far ? **E.** Ch' egli notificchi
La venuta di mio padre a Damonio.

Il quale è apparecchiato di promettere
La sopraddote, e tutto quel che chiedere
Sapranno a bocca. Io farò ben conoscere
A quel Dottor Pecorone che studia
Di diventare un Becco ; che in malizia
E in cautele io non gli son per cedere.

D. Va fratel caro, va, cerca Pasifilo
Tanto che 'l trovi, e vedi di concludere
Oggi ogni modo a nostro beneficio.

E. Dove ò cercarne? **D.** Dove s' apparecchiano
Conviti : il puoi trovar fra i Pizzicagnoli,
Con Pescatori e Beccai spesso bazzica.

E. Che fa con loro? **D.** Guata quei che comprano
Qualche gallina grassa, qualche morbida
O schiena o petto di vitella, tortore,
Quaglie, piccioni grossi, alcun notabile
Pesce, acciò a tempo che si cena o desina,

Arri-

Arrivando improvviso a quelle tavole,
Con un bel, Pro vi faccia, salutando li
Convitati, si affetti alla domestica.

E. Cotești luoghi cercherò. D. E' impossibile
Che tu no 'l trovi: io t'ò poi da far ridere.

E. Di che? D. D'un parlamento che con l'emulo
Nostro ebbi pur testè. E. Perché non dirmelo
Ora? D. Non voglio, va pure, e sollecita
Quel ch' ai da fare, e ritrova Pasifilo.

Dulippo solo.

Questa causa amorosa che si litiga
Tra me e Cleandro, a un giuoco mi par simile
Di Zare, dove alcuno vedi perdere
A posta a posta in più volte un gran numero
Di danari, e dolente al fin dir: vadane
Il resto: e quando aspetti che sia l'ultima
Destruzione sua, tu 'l vedi vincere
Quel tratto, et indi un altro, e in modo arridergli
Fortuna; che tre, quattro e cinque, in piccolo

D 3

Spazio

Spazio ne tira, e dal suo lato crescere
Fa il mucchio. Vedi l' altro che tiratosi
Avea tutti i danari innanzi, ch' erano
In giuoco, cominciare una e due a perderne,
E quattro e cinque e sette e dieci e dodici,
E scema il monte, e si riduce a i termini
In che vide pur dianzi il suo Avversario.
E poi di nuovo si vede risorgere,
E di nuovo cadere, e vanno, e vengono
Di quà e di là li guadagni e le perdite:
Tanto che viene un bel punto che accumula
Da un lato il tutto, e lascia l' altro, povero.
Quante fiate che sia la vittoria
Mia m' ò creduto, quante ancora in ultima
Disperazjon mi son trovato: ch' essere
Superior m' ò veduto il mio Emulo.
Così or di sopra, or di sotto gettandomi
Fortuna nella sua ruota volubile,
Fa che nè in tutto aver, nè in tutto perdere
Mai posso la speranza. Questa pratica
Che conduce il mio servo, bench' io giudichi
Agevole,

ATTO TERZO.

55

Agevole, sicura e riuscibile;
Non posso far però con sicuro animo,
Che non mi venga a disturbare e a rompere
Qualche accidente ch' ora non m' immagino.
Ma ecco ch' esce il mio padron Damonio.

Damonio, Dulippo.

Dulippo. *Du.* Eccomi. *Da.* Va in casa, e dì al Nevola,
Al Rosso e al Montovan, che a me quì vengano,
Chè dispenfar li voglio in diverse opere.
E tu poi te ne va nella mia camera,
E cerca molto ben per quello Armario
Delle scritture, finche trovi un ruotolo
Di Strumenti che parlan della vendita
Che fece Ugo Malpenfa, a mio Bisavolo,
Delle terre da Po: credo rogatone (13)
Fusse un ser Lippo da Piazza, et arrecolo
Quì a me. *Du.* Così farò con diligenza.
Da. Va pur, che un istrumento più increfcevole
Vi troverai, che non ti pensi: Ah misero

Chi in altri che in se stesso, abbia fiducia.
Ah ingiuriosa fortuna, d' insidie
Piena, che a me fin di casa del diavolo
Ai questo Tristo per infamia e scandalo
Mandato e disonore e vituperio
Di me e di casa mia, perche sia l' ultima
Mia ruina. Venite quà e intendetemi
Bene. Tornate in casa, e nella camera
Mia ve ne andate insieme, ove debbe essere
Dulippo, e simulando altro, accostatevi
A lui, e tutti in un tratto mettetegli
Le mani addosso, e prendetelo, e subito
Con quella fune che sopra la tavola
A questo effetto ò lasciata, legategli
E le mani e li piedi, indi portatelo
Sotto la scala in quella stanza piccola,
E ferrateve 'l dentro, e riportatemi
La chiave che lasciata pe 'l medesimo
Effetto, ò nella toppa : andate, e fatelo
Più chetamente che vi sia possibile.
Poi torna immantinente a me tu Nevola.

DU. Sarà fatto. *DA.* Ma fate 'l senza strepito.
Come debb' io di così grave ingiuria
Ahi lasso vendicarmi ? se supplicio
Darò a costui, secondo i suoi demeriti,
E che ricerca l' ira mia giustissima;
Io ne farò dalle leggi e dal Prencipe
Punito : ch' a un privato non è lecito
Farfi ragion d' autorità sua propria.
Se al Podestà, se al Duca, o a' Secretarij
Mi vo a dolere; il disonor mio, pubblico.
Deh che pens' io di far ? quando ogni strazio
Facefs' io di costui, che sia possibile;
Non potrò far però ch' egli non abbia la
Figliuola violata, e ingravidatala
Fors' anco, e ch' io non abbia questo obbrobrio
E questa macchia su gli occhj in perpetuo.
Ma di chi, di chi voglio fare istrazio ?
Io, io son quel ch' esser punito merito,
Che m' è fidato di lasciarla in guardia
Di questa vecchia puttana sua balia.
S' io le volevo por buona custodia,

Costodir la dovevo io di continuo,
Farla sempre dormir nella mia camera,
Nè in casa tener mai famigli giovani,
Nè le mostrar unqua un buon viso. O mogliema!
Or ben conosco che danno, che perdita
Feci di te, quando rimasi vedovo:
Ma perchè non la maritai? potendola
Già maritar tre anni? sebben mettere
Non si potea sì riccamente; messo la
Avrei almen nobilmente, indugiato mi
Son d' anno in anno, pur con desiderio
E speranza di farne alcuno orrevole
Parentado, ecco che m' avviene. Oh misero!
A chi volev' io maritarla? a un prencipe?
Ah infelice, ah pien d' ogni disgrazia!
Questo è ben certo quel dolor che supera
Tutti gli altri! chè perder roba, perdere
Figliuoli e moglie, tutto è tollerabile.
Sol questo affanno è quello che può uccidere,
E m' ucciderà certo. Già non merita,

O Polineſta, la mia manſuetudine,
Che tu mi renda così duro premio.

Nevola, Damonio, Paſifilo.

P. Patrone, abbiám fatto il biſogno, et eccovi
La chiave. D. Bene ſta, vanne or tu Nevola
A ritrovar Meſſer Paulin da Bibula :
Sta preſſo a San Franceſco. N. Io'l ſo. D. Domandagli
Da parte mia que' ſuoi ferri da mettere
A prigionieri a i piedi, e torna ſubito.
N. Io vo. D. Ma aſcolta, ſe voлеſſe intendere
A chi li voglio adoperar, riſpondigli
Che tu no 'l fai. N. Così dirò. D. Odi, guardati
Che nè a lui dica, nè ad altri una minima
Parola, che Dulippo abbiám in carcere.
N. Gli è difficile in ſomma, anzi impoſſibile,
Che li danari altrui in man ti vengano,
E che all' ugne talor non ti ſi appicchino.
Io mi meravigliavo ben, com' eſſere
Potеſſe, che con quel poco ſalario

Che

Che dal padrone à costui, sì onorevole-
Mente vestir si potesse, or comprendone
La causa: avea cura egli dello spendere,
E di tenere i conti, e del riscuotere:
Le chiavi de' granari in sua mano erano.
Dulippo di quà, Dulippo di là, intimo
Egli al padrone, egli a' figliuoli in grazia,
Era Fa il tutto, egli d' oro finissimo,
Di fango eramo noi altri e di polvere:
Or vedi ciò che gl' interviene all' ultimo !
Gli farebbe alla fin stato più utile,
A non far tanto. *P.* Tu dì il vero, *Nevola*,
Perch' egli à fatto troppo. *N.* Donde diavolo
Esci tu ? *P.* Escio della casa propria
Che tu, ma non per quell' uscio medesimo.
N. Dove eri tu ? già un pezzo credevamoci
Che ti fussi partito. *P.* Essendo a tavola ;
Mi sentij in corpo non so che, che correre
Ratto mi fè alla stalla: ove poi presemi
Il maggior sonno ch' io avessi già quindici
Giorni: e forza mi fu quivi a distendere

Sopra

Sopra la paglia : dove ò poi continua-
 Mente dormito, e tu dove vai ? N. Mandami
 In gran fretta il padrone in un servizio.
 P. Si può egli dir ? N. No. P. Quasi più informatone
 Di me fusi' egli. oh Dio ! che cosa, standomi
 Nella stalla ò sentito ! oh Dio ! che istoria
 O' inteso ! o buon Cleandro ! o buon Erostrato
 Ch' aver desiderate moglie, e vergine !
 Beato chi di voi torrà la giovane !
 Chi la torrà potrà trovarle vergine
 Cratura nel corpo, o maschio, o femmina,
 Sebben ella non è. Chi di lei credere
 Avria potuto tal cosa ? domandane
 Il vicinato ; la più onesta giovane,
 La più devota che viva ! con monache
 E non con altre persone mai pratica :
 Sta sempre in orazione, con l' Ufficio,
 Con la Corona in mano, o co 'l Rosario ;
 All' uscio e alla finestra son rarissime
 Volte che tu la veggia, non si mormora
 Che innamorata mai fusse, ella è proprio

Una

Una romita santarella : facciale
 Pure il buon pro. Meffer Cleandro pigliala,
 Un paj' di belle corna non ti mancano,
 Appresso l' altra bella dote. Guardimi
 Dio, che per me queste nozze si turbino;
 Anzi procaccerò che le si facciano.
 Ma non è questa la vecchia malefica
 Che dianzi udij che scopriva a Damonio
 Tutta la cosa? ove si va Psiteria?

Psiteria Vecchia, Pasifilo.

Quà presso, a casa di monna Beritola.

Pa. Che, vai tu a cicalarvi e farle intendere
 Delle bell' opre della vostra giovane?

Pf. In fe del Ciel, non già, ma donde domine
 Lo fai? *Pa.* Tu dianzi me 'l facesti intendere.

Pf. E quando te 'l dis'sio? *Pa.* Quando a Damonio
 Lo dicevi anco, chè in tal luogo stavomi;
 Che ti potea vedere e udir benissimo.
 Oh bella prova! accusar quella misera

Fan-

Fanciulla, et esser causa che quel povero
Padre di duol si muoja, e che la balia
E quel meschin garzon corran pericolo
Di lasciarvi la vita; et altri scandali
Che seguiranno. *Pf.* Certo fu inconsidera-
tamente, nè la colpa è di *Pliteria*
In tutto. *Pa.* E di chi è colpa? *Pf.* Abbi pazienza,
Ch' io ti dirò come le cose passano.
Son molti e molti giorni, che avvedutami
Era, che questi giovani s' amavano.
E pe 'l mezzo di questa porca Balia,
Insieme quasi ogni notte giacevano :
E tuttavolta me ne stavo tacita.
Ma questa mane cominciò la Balia
A garrir meco, e ben tre volte disse mi
Imbriaca, et io a lei risposi in ultimo :
Taci ruffiana, tu non fai che l' opere
Tue sappia? dove a barlume sei solita
Di far venir Dulippo, quando dormono
Gli altri : ma in verità non già credendomi
D' essere udita, e volse la disgrazia

Ch'

Ch' udità fui dal padrone, il qual subito
Mi chiamò nella stalla, e volse intendere
Il tutto. *Pa.* Ed è come gli ai detto? *Pf.* Ah misera!
S' io avessi pensato che Damonio
Il mio padron, così dovesse averfelo
A mal; prima m' avrei lasciata uccidere,
Che dirglielo. *Pa.* Gran fatto! se dè averfelo
A mal. *Pf.* M' incresce più di quella povera
Fanciulla che s' affligge, piange, e stracciafi
Li capei, che a vederla, potria muovere,
A pietà i sassi. Non perch' ella dubiti
Di se, ma del garzone e della balia,
Ch' ambi vede in grandissimo pericolo.
Ma voglio andar, ch'ò fretta. *Pa.* Va ma in polvere,
Che ben lor ai concia in capo la cuffia. (14)



ATTO



ATTO QUARTO.

Prossimo Finto.



HE debb' io fare, ah! lasso, che
rimedio,

Che partito, che scusa poss' io
prendere,

Per nasconder la fraude che sì
prospera

Sì senza impedimento e senza scrupolo
Sin quì ò condotta? or si potrà conoscere

S'

S' io son, com' io mi fo nomare, Erostrato;
O pur Dulippo, poichè oltra ogni credere
Il mio vero patrone il ver Filogono
E sopraggiunto. Cercando io Pasifilo
Et avendomi detto un che vedutolo
Avea fuor della porta di san Paolo,
Ero ito per trovarlo, ove si scarcano
Le navi: et ecco che alla ripa giungere
Veggio una barca: levo gli occhj, e vistovi
O' sulla prora il mio conservo Licio
E tutto a un tempo; il mio padron Filogono,
Che porgea fuora il capo. In dietro subito
Vengo per avvisarne il vero Erostrato:
Acciocchè a sì repentino infortunio
Repentino consiglio possiam prendere.
Ma che si puote in così poco spazio
Investigar? chè quando anco concessoci
Più che possiam desiderar lunghissimo
Fusse; che più far si potrebbe? essendoci
Conosciuto egli per Dulippo ignobile
Famiglio di Damonio: Io per Erostrato

Per

Per Gentiluomo riputato pubblica-
Mente. Corri Caprino a quella femmina
Prima che metta il piè là dentro : pregala
Che vegga se Dulippo è in casa, e dicagli
Che venga fuor, chè per cose che importano
Gli vuoi parlar. Ascolta, non vi aggiungere
Altro, e fa sì, ch' ella non possa accorgersi
Ch' altri, che tu, sia che 'l faccia richiedere.

Caprino, Psiteria, Erostrato Finto.

O buona donna, o vecchia, o brutta femmina,
Vecchiaccia forda : non odi Fantasma ?

P. Dio faccia che tu vecchio non possa essere
Mai sì che alcun non t' abbia a dire il simile.

C. Vedi se in casa è Dulippo, di grazia.

P. Così non ci fus' egli ! C. Deh domandalo

Un poco da mia parte, ch' ò grandissimo

Bisogno di parlargli. P. Abbi pazienza,

Ch' egli è impacciato. C. Volto mio bello, anima

Mia cara, fagli l' imbasciata. P. Dicoti

Ch'

Ch' egli è impacciato. C. E tu impazzata, femina Poltrona. P. Deh capestro. C. O indiscreta asina.

P. O ribaldel, che ti nasca la fistola,
Che tu sarai impiccato. C. E tu malefica
Strega sarai bruciata, se già il canchero
Pria non ti mangia : gran fatto farebbeti
A dirgli una parola. P. Se t' approssimi ;
Io ti darò una bastonata. C. Guardati,
Vecchia imbriaça, che s' io piglio un ciottolo,
Non ti spezzi questo capo di scimia.

P. Or sia in malora : credo tu sia il diavolo
Che mi viene a tentar. E. Caprin, non odi tu?
Ritorna a me : che stai così a contendere ?
Ahi lasso ! ecco che viene in quà Filogono.
Non so che far, nè so in che lato volgermi,
Non voglio già che mi trovi in quest' abito,
Nè prima egli a me parli, ch' io ad Erostrata

Filogono, il Ferrarese, Lizio Servo.

Valent' uom siate certo ch' egli è proprio

Come

Come voi dite, che non è amor simile
 A quel del padre. Fu un tempo che credere
 Io non avrei potuto che nell' ultima
 Mia etade ; io fossi uscito di Sicilia,
 Nè che faccenda, e fusse d' importanza
 Quanto si vuol, m' avesse fatto muovere.
 E pur venuto son con gran pericolo
 E gran fatiche, un viaggio lunghissimo,
 Sol per veder mio figliuolo, e menarmelo
 Meco. *F.* Mi credo ch' abbiate gravissima-
 Mente patito, e più che bisognevole
 All' età vostra non era. *P.* Credetelo,
 Venuto son con certi Gentiluomini
 Della mia patria, che a Loreto avevano
 Voto, fino in Ancona, indi portatomi
 A' una barca a Ravenna: la qual simile-
 Mente di peregrin tornava carica,
 Poi da Ravenna in quà sempre a contrario
 D' acqua, venuto son con grande incommodo.
F. E mali alloggiamenti vi si trovano,
P. Pessimi certo: ma questo una favola

Reputo

Reputo verso il dispetto e il fastidio
Che gl' importuni gabbellieri v' usano.
Quante fiate credete che m' abbiano
Aperto una valigia e un forzier piccolo
Ch' ò meco in nave, e rovistato, e voltomi
Sozzopra ciò ch' io v' ò dentro? e guardatomi
An nella tasca e nel seno: ero in dubbio
Qualche volta, che non mi scorticassino,
Per veder se tra carne e pelle sono
Mercanzie o robe che pagassin dazio.
Fe. O' inteso che cotesti fanno pessime
Cose, e che i Mercadanti vi aassinano.
Fi. Siatene certo, nè te ne può credere
Altro; chè chi aver cerca tali uffici,
E' ribaldo e ghiotton per consequenzia.
Fe. Vi farà questa passata molestia,
Oggi uno accre cimento di letizia,
Quando in riposo il figliuolo carissimo
Vi vedrete appresso. Ma piacendovi,
Ditemi perchè non piuttosto il giovine
Avete fatto tornare in Sicilia;

Che

Che voi venir qui per pigliarvi incommodo?
Non ci avendo altra cosa d'importanza
Come voi dite, forse più avvertenzia
Avete avuto a non tor dallo studio
Lui; che a tor voi q' esta fatica, e mettere
La vita vostra a non poco percolo.
Fi. Coteſta non è ſtata la potiſſima
Cagione, anzi il maggior mio deſiderio
E' ch' ei finisca e laſci queſto ſtudio,
E che ritorni a caſa. *Fe.* Non eſſendovi
A cuor che ſi faceſſe uomo di lettere;
Perchè il mandate allo ſtudio? *Fi.* Dirovvelo.
Quando egli ſtava a caſa, tenea pratiche
Che non mi parean buone nè lodevoli,
E ſpendeva, e gettava come i giovani
Fan le più volte: io penſai che mandandolo
Fuor di caſa, doveſſe rimanerſene;
Ma non penſai che tanto poi rincreſcere
Me ne dovede: il confortai che a ſtudio
Andate, e poſi in ſuo libero arbitrio
Di andar ovunque più gli deſſe l' animo.

Coſì

Così venne egli quì, non credo giuntoci
Fusse anco, che mi prese una molestia,
Un affanno, un dolore intollerabile.
Da indi in quà, credo che stati siano,
Poche notti, questi occhi, senza piangere.
Io l'ò pregato poi per cento lettere
Che se ne torni a casa; nè mai grazia
O' avuto d' impetrarlo: anzi rispondemi
Sempre pregando; ch' io lasci che seguiti
Lo studio, dove in breve à indubitabile
Speranza, riuscire eccellentissimo.

Fe. In verità molti scolari ed uomini
Degni di fede, sento ch' 'l commendano;
Nè studente è di lui di maggior credito.

Fi. Che bene speso abbia il tempo, n' ò gaudio,
Pur non mi curo di tanta scienza,
Star lontano per questo anco dovendomi
Qualch' anno: chè se intanto, non essendoci
Lui, io venissi a morte, io morrei, credomi,
Disperato: e per questo, mi delibero
Menarlo meco, *Fe.* L' essere amorevole

A' figli, è cosa umana: ma birisnevole
E femminile è l' esserne sì tenero.
Fi. Or io son così fatto. Ancora vogliovi
Dire un' altra cagion di più importanza
Che m' à fatto venir. Quattro o cinque uomini
Son venuti in più volte di Catanea
In questa Terra, per varij negozi:
E tutti, chi una, e chi due volte, dicono
Esser andati per trovar Esotrato
A casa: e mai non anno avuto grazia
Di poterlo veder: per questo, dubito
Che non si occupi tanto in queste lettere;
Che non faccia mai altro, e ogni commercio
Schivi, nè pur con quei della sua patria
Voglia parlare, nè soffrir debbia di
Mangiar, nè pur di ber, perchè d' un piccolo
Momento non defraudi questo studio:
Penso che vegghi tutta notte: è giovine
E delicatamente uso, potrebbesi
O morir o impazzare, o d' altra simile
Disgrazia darsi cagion. Fe. Riprensibile

E

E'

E' ogni cosa troppo. Ecco dove abita
Vostro figliuolo ; io busserò ; piacendovi ?

Fi. Buffate. Io sento il sangue per letizia
Che tutto mi si muove. *Fe.* Non rispondono.

Fi. Buffate un' altra volta. *Fe.* Credo dormano.

L. Se questo uscio v' avesse dato l' Essere ;
Con più rispetto non dovrete batterlo.

Lasciate far a me. Venite, apriteci,

Ohlà, venite, se alcuno è che ci abiti.

Dalio Cuoco, Ferrarese, Filogono, Licio.

Che furia è questa ? ci volete rompere
Le nostre porte ? *L.* In vero credevamoci

Che voi dormiste, e destar volevamovi.

Erostrato che fa ? *D.* Non è in casa. *Fi.* Aprici

D. Se pensier fate d' alloggiar, mutatelo,

Ch' abbiamo un altro forastiero ch' occupa

Tutte le stanze : e non ci capirebbono

Tanti. *Fi.* Sufficiente et onorevole

Servitor certo! e chi ci è ? *D.* Ci è Filogono

Fi. Filogono? *D.* Filogono di Erostrato

Padre, giunto purdianzi di Sicilia.

Fi. Ci farà poi che aperto avrai l'uscio: aprie

Se ti piace. *D.* L'aprirvi mi fia facile,

Ma non ci farà luogo per voi, dicovi

Che le stanze son piene. *Fi.* Chi ci e? *D.* Avetemi

Inteso, ci è, dico, il padre di Erostrato,

Filogono, venuto di Catania.

Fi. Quando ci venne, se non ora? *D.* Debbono

Esser due ore o più, che smontò all'Angelo,

Dove sono anco i cavalli, et Erostrato

V'andò e lo menò quì. *Fi.* Vedi che bestia!

Vuol dileggiarmi. *D.* Anzi voi me, pigliandovi

Piacer di farmi star quì per rispondervi,

Nè posso far le cose che m'importano.

Fi. Costui per certo è imbrocio. *Fe.* N' à l'aria.

Vedete come è rosso! *Fi.* Che Filogono

E' cotesto di chi tu parli? *D.* Un nobile

Gentiluomo e dabben, padre di Erostrato.

Fi. E dov'è? *D.* Gliè quì in casa. *Fi.* Non potrebbe

Veder? *D.* Sì mi cred'io. *Fi.* Deh va, domandane.

D. Così farò. F. Non so quel ch'io m'immagini,
 Patrone, il Mondo è grande : debbon essere
 Altri Erostrati ancora, altri Filogoni,
 Altre Ferrare e Sicilie e Catane?
 Forse non è la Ferrara ove studia
 Vostro figliuolo questa. Un altro Erostrato
 Figliuol d' un altro Filogon debbe essere,
 Credete a me. Fi. Non so ch'io m'abbia a credere
 Se non che tu sia pazzo, e quell' altro ebrio.
 Guardate uomo dabben, che un luogo in cambio,
 Voi non togliate d' alcun altro. Fe. Ajutimi
 Domenedio ! non credete che Erostrato
 Conosca? e ch' io non sappia ancora ove abita?
 Io ce lo vidi entrar pur jer. Ma eccovi
 Chi ve ne può chiarir, che non à l' aria
 Come quel ch' era alla finestra, d' ebrio.

Sapese, Filogono, Dalio.

Mi domandate Gentiluomo ? F. Intendere
 Vorrei donde voi siate ? S. Di Sicilia

Sono

Sono. F. E di che cittade? S. Di Catanea.

F. Il nome vostro? S. Mi chiamo Filogono.

F. E che essercizio fate? S. Il mio essercizio

E' Mercatante. F. E che mercanzia aveteci

Voi arrecata? S. Nessuna, venutoci

Son per vedere un mio figliuol che studia

In questa Terra, che due anni passano,

Che più no'l vidi. F. Come è il nome? S. Erostrato.

F. Erostrato è vostro figliuolo? S. Erostrato,

E' mio figliuolo. F. E voi siete Filogono?

S. Sì sono. F. E Mercatante di Catanea?

S. E chè bisogna tanto replicarvelo?

Non vi direi bugia. F. Anzi espressissima-

Mente la dici, e sei un barro, e un pessimo

Uomo. S. Avete gran torto a dirmi ingiuria.

F. Oltra il dirla, faria più dritto a fartela,

Uomo sfacciato che vuoi farmi credere

Che tu sia quel che non sei. S. Son Filogono

Come ò detto. S' io non fossi, credetemi

Che non ve lo direi. F. Oh Dio! che audacia,

Che viso invetriato! tu Filogono

Sei di Catanea? *S.* Ormai dovreste intendermi.
Chè vi meravigliate? *F.* Maraviglion i
Come in un uomo tanta improntitudine
Trovar si possa, e sì nuova insolenzia.
Nè tu nè la Natura la qual nascere
Ti fece al mondo, ti potria far essere
Quel che son io, ribaldo; temerario,
Aggiuntator che sei. *D.* Non fia ch' io toleri
Che al padre del padron tu dica ingiuria:
Se non ti lievi da quest' uscio, bestia
Pazza, ti cacciarò per sino al manico
Questo schidone nella pancia: misero
Te; se si ritrovasse ora quì Erostrato.
Tornate in casa, Signore, e lasciatelo
Che gracchj quanto vuol, gridi e farnetichi.

Filogono, Licio, Ferrarese.

Licio che te ne par? *L.* Che può parermene
Se non il al. Mai non m' è piaciuto a dirvi la
Verità, questo nome Ferrara: eccovi

Che

Che ben gli effetti secondo il nome escono.

Fe. Ai torto a dir mal della nostra patria :

Che colpa n' à questa Città ? non senti tu

All' Idjoma, al parlar, che non debbe essere

Ferrarese costui che vi fa ingiuria ?

L. Tutti n' avete colpa : ma più debbesi

Dare alli vostri Rettori, che simili

Barrerie nella terra lor comportano.

Fe. Che fan di questo li Rettori ? credi tu

Che intendano ogni cosa? *L.* Anzi che intendano

Poco e mal volentier credo e non vogliano

Guardar se non dove guadagno veggonò ;

E le orecchie più aperte aver dovrebbero,

Che le Taverne gli Uscj la Domenica.

Fi. Parla de i Pari tuoi, bestia. *L.* Una coppia

Sarem, se Dio non ci ajuta di bestie.

Fi. Che farein ? *L.* Lodarei che noi cercassimo

Di ritrovare in altra parte Erostrato.

Fe. Io vi farò compagnia di buonissima

Voglia. O alle scuole il troveremo, o al circolo

In vescovato. *Fi.* Io sono stanco, vogliolo

Piuttoſto aspettar qui : forza è che capiti
Qui finalmente. *L.* Patrone io mi dubito
Che troverà egli ancora un altro Eroſtrato.

Fe. Eccovelo. Ma dove va ? aspettatemi,
Ch' io gli vuò dir che voi ſiate qui. Eroſtrato
Eroſtrato, o Eroſtrato vo'getevi.

Eroſtrato, Ferrareſe, Filogono, Licio, Dalio.

Io non mi poſſo in ſomma più naſcondere,
Eiſogna far un buon viſo, un buon animo,
Altramente-- *Fe.* O Eroſtrato : Filogono
Voſtro padre è venuto di Sicilia.

E. Cotefſo non m' è nuovo : ben vedutolo
O' ; e ſon con lui ſtato un pezzo. *Fe.* E' poſſibile ?
Per quel che dice, non par che veduto vi
Abbia già ancora. *E.* E voi dove parlato gli
Avete ? e quando ? *Fe.* Eccovelo, vedetelo :
Par che no 'l conoſchiate ! ecco, Filogono,
Eccovi 'l caro figliuol voſtro Eroſtrato.
Fi. Eroſtrato cotefſo ? non è Eroſtrato

Mio

Mio figliuol così fatto: mi par essere

Dulippo, egliè Dulippo. *L.* Chi ne dubita?

E. Chi è quest' uomo? *Fi.* Oh tu sei sì onorevole

Di vesti, tu pari un dottor: che pratica

E' questa? *E.* A chi parla quest'uom. *Fi.* Dio ajutami!

Non mi conosci tu? *E.* Non ò in memoria

D' avervi mai più veduto. *Fi.* Odi Licio,

Vedi a che noi fiam giunti! Questo perfido

Questo ribaldo finge non conoscermi.

E. Gentiluom voi m' avete preso in cambio.

L. Non vi dis' io ch' eramo in Ferrara? eccovi

La fe del vostro Dulippo che simula

Di non avervi mai visto. Attaccatogli

A' il suo mal questa Città. *Fi.* Taci bestia.

E. Non ò nome Dulippo, domandatene

Chi voi volete; chè dal grande al piccolo

Mi conoscono tutti: domandatene

Costui che è quì con voi. Come mi nomino?

Fe. V' ò sempre conosciuto per Erostrato

Di Catanea, et Erostrato vi nomina

Chi vi conosce. *L.* Ormai dovreste accorgervi

E 5

Patron,

Patron che fiam tra barri. Questo giovine
Ch'è nostra guida, e Scorta dovrebb' essere ;
S' accorda con Dulippo, e vuol ch' Erostrato
Egli sia, e crede farlo anche a noi credere.

Fe. A torto ti lamenti di me, Licio.

Così non seppi mai ch' altri che Erostrato
Fusse, e dal dì che giunse di Sicilia,
O sentito che tutti così il chiamano.

E. E che, potresti altrimenti conoscermi
Che per quello ch' io sono ? e che, mi debbono
Dir altro nome che 'l mio proprio Erostrato ?
Ma ben son stolto che sto a udir le favole
Di questo vecchio. **Fi.** Ah fuggitivo, ah pessimo
Ribaldo ! a questo a questo modo, perfido,
Si raccoglie il padron ? ch' ai tu di Erostrato
Fatto, all'assino ? poiche 'l suo nome occupi.

D. Anche quì abbaja questo cane, e io tolero
Che così dica al mio patrone ingiuria.

E. Ritorna in casa : a chi dico io ? che diavolo
Vuoi far di quel pestel da salza ? **D.** Rompere
Voglio il capo a questo vecchio farnetico.

E. E tu pon giù quel fasso : ritornatevi
In casa tutti. Abbiasi reverenzia
E rispetto all' età più che a' suoi meriti.

Filogono, Ferrarese, Licio.

Chi mi dee dare ajuto ? a chi ricorrere
Debbo ? poi che costui ch' io m' ò da tenero
Fanciullo in casa allevato et avuto l' ò
In luogo di figliuol ; di non conoscermi
Si finge. E voi uomo dabben che toltomi
Per guida avevo e scorta ; e persuadevomi
D' aver fatto in perpetuo un' amicizia ;
Con questo servo ribaldo, accordato vi
Siete, e senza guardare alla miseria
In che io mi trovo, vecchio, solo, e povero
Forestiero, o temere Iddio che giudice
Giusto ogni cosa intende ; avete subito
Testificato che costui è Erostrato,
E falsamente : chè nè tutti gli uomini
Potriano far, nè tutta la potenza

Della

Della Natura, in centinaj di secoli,
Ch' altri mai che Dulippo potesse essere.

L. Se in questa Terra gli altri testimonij
Son così fatti, facilmente debbono
I litiganti provar ciò che vogliono.

Fe. O Gentiluomo, poi che questo giovine
Arrivò in questa Terra, o di Sicilia
O d' altro luogo, sempre dirgli Erostrato
O' udito, e ch' è figliuolo d' un Filogono
Mercatante ricchissimo in Catanea :

Ch' egli sia quello o no ; lascio che giudichi
Chi di lui prima abbia avuto notizia,
Che venisse a Ferrara. Chi testifica
Quel che crede esser ver, nè appresso gli uomini
Nè presso Dio, condannar per falsario
Si puote. O' detto quel ch' odo dir publica-
Mente, e credevo che fusse verissimo.

Fi. Dunque costui ch' io diedi al mio carissimo
Figliuol per mastro per guida per socio,
Lo avrà venduto o assassinato o fattone
Alcun contratto, alcun governo pessimo:

Non

Non sol le vesti e i libri avrà usurpatone
E li danari e ciò che pe 'l suo vivere
Avea il meschin portato di Sicilia ;
Ma il nome ancora, per poter le lettere
Di cambio, e con li Mercatanti il credito
D' essermi figlio, usare a beneficio

Suo. Ah infelice ! ah misero Filogono !

Ah sfortunato vecchio ! non è Giudice,
Capitan, Podestade o Commissario

In questa Terra, a ch' io possa ricorrere ?

Fe. Ci abbiamo Podestà, ci abbiamo Giudici
E sopra tutti un Prencipe giustissimo.

Voi non avete da temer, Filogono,

Che vi si manchi di ragione, avendola.

Fi. Per vostra fe, venite, andiamo al Prencipe
Al Podestade, o sia a qual altro giudice.

Chè la maggior barreria vuò che intendano,
E lo più abominevol maleficio,

Che potesse uom pensar, non che commettere.

L. Padrone, a chi vuol litigar, bisognano

Quattro cose : Ragon prima buonissima :

E

E poi chi ben la sappia dire : e terzio
Chi la faccia : e Favor poi. *Fe.* Di quest'ultima
Parte, non odo che le leggi facciano
Menzion. Che cosa è favor ? chiariscilo.

L. Aver amici potenti che al Giudice
Raccomandin la Causa tua, che vincere
Dovendo, brevemente la spediscano :
E se tu ai torto ; che la differiscano
E giorni e mesi, e tanto in lungo menino ;
Che stanco al fin di spese, affanni e strazij,
Brami accordarsi teco il tuo Avversario.

Fe. Di questa parte, quantunque, Filogono,
Non s' usi in questa Terra ; pur avendone
Voi bisogno, ò speranza di fornirvene.

Io vi farò parlare a un valentissimo
Avvocato che buono a sufficienza
Per tutte queste cose vi puote essere.

Fi. Dunque a questi che avvocano o procurano,
Mi darò in preda ? alla cui insaziabile
Avarizia supplir non fare' idoneo
Non che quì forastier, ma nè alla patria.

So pur troppo i costumi lor : dirannomi
Come lor parli, ch' ò ragion da vendere ?
E senza dubbio alcun prometterannomi
La Causa vinta ; pur che m' avvileppino :
Ma poi ch' io farò entrato, nè in mio arbitrio
Fia più commodamente di levarmene ;
Comincieranno a ritrovare i dubij :
Che ritrovar ? anzi a farveli nascere,
E mi vorran dar la colpa, che istruttili
Ben della causa non abbia a principio :
E cercheran con questi mezzi svellermi
Non che i danar della borsa, ma l' anima
Del corpo. *Fe.* Questo avvocato, Filogono,
Ch' io vi propongo, non è a gli altri simile :
E' mezzo santo. *L.* L' altro mezzo, è diavolo
Forse. *Fi.* Ben dice Licio. anch' io pochissima
Fede ò in questi che torto il capo portano ;
E con parole mansuete ed umili
Si van coprendo, fin che te l' attaccano.
Fe. Costui ch' io vi propongo, non vuol credere
Che sia di questa sorte, ma mettiamo che

Ne

Ne fusse ancor; l' odio e la nimicizia
Che tien con questo, o sia Dulippo o Erostrato,
Farà che senza guardare al proprio utile,
Vi darà ajuto e ogni favor possibile.

Fi. Che nimicizia è la loro? *Fe.* Dirovvelo.

Ambi per moglie una figlia domandano
D' un nostro gentiluomo, e concorrenza

Anno d' amore. *Fi.* E' dunque di tal credito
A mio costo, in Ferrara, questo perfido;

Ch' ardisce domandare a Gentiluomini

Le figliuole? *Fe.* Tant' è. *Fi.* Come si nomina

Questo dottor? *Fe.* Messer Cleandro il dicono.

Delli primi che leggan nello Sudio.

Fi. Andiamo dunque a ritrovarlo. *Fe.* Andiamovi



ATTO

Men
Dove



ATTO QUINTO.

Erostrato Finto.



QUESTA in fatti è pur stata una
disgrazia

Grande, che prima che trovare
Erostrato

Abbia potuto, così strabocche
vole-

Mente io sia corso su gli occhj a Filogono;

Dove m' è convenuto a forza fingere

Di

Di non conoscer chi sia, e contendere
Con essolui, e garrire, e risponderli
Parole ingiuriose. Ormai accadane
Quel che si vuole, esser non può che offesolo
Non abbia, e gravemente, e che in perpetuo
Non me ne voglia mal : sicchè delibero,
Sebbene entrar in casa di Damonio
Dovessi ; di parlar co 'l vero Erostrato
Immantinente, e farli la renunzia
Del nome e panni suoi, indi fuggirmene
Di quì piuttosto che mi sia possibile,
Nè mai più, tanto che viva Filogono,
Tornare in casa sua, dove da tenero
Fanciullo infino a questa età più valida
Allevato mi son. Ma ecco Pasifilo.
Non potea comparir altri più idoneo
Da entrar là dentro, e da chiamarmi Erostrato

Pasifilo, Erostrato Finto.

Due novelle ò sentite a me gratissime :

L' una che in casa di messere Erostrato
Si apparecchia un convito solennissimo :
L' altra, ch' egli mi cerca. Io per levargli la
Fatica d' ir di quà e di là cercandomi ;
E perch' ove di buono e in abbondanza
Si mangi ; non è alcun che più desideri
D' intervenir, di me ; vengo in grandissima
Fretta per ritrovarlo a casa : et eccolo.

E. Fammi un piacer se tu m' ami, Pasifilo.

P. Chi v' ama più di me ? Chi à desiderio
Più di me di servirvi ? comandatemi.

E. Va costà un poco in casa di Damonio,
E domanda Dulippo, e digli--- P. Avvisovi
Che non potrò parlargli : chè l' è in Carcere.

E. Come in carcere? e dove? P. In luogo pessimo,
Non più. E. Saine la causa? P. Non più: bastivi

Aver da me saputo che gliè in carcere :

Io ve n' ò pur troppo detto. E. Pasifilo

Vuò che mi dica il tutto ; se mai grazia

Penfi di farmi. P. Non vogliate astringermi.

Che tocca a voi saperlo? E. Assai, Pasifilo,

Più

Più che non credi. *P.* Et anco più che credere
Voi non potreste, tocca ad altri starsene
Cheto. *E.* Coresta è la fede, Pasifilo,
Ch'ò in te? l'offerte tue così riescono?
P. Digiunato avess' io piuttosto e statomi
Senza mangiar tutt' oggi intiero; ch' esservi
Venuto innanzi. *E.* O me 'l dirai, Pasifilo,
O che farai pensier mai più non mettere
Piè dentro a questa porta. *P.* Voglio, Erostrato,
Piuttosto che la vostra nimicizia;
La general di quanti son gli altri uomini.
Ma se udite novelle che v' increstano;
Vostra colpa! *E.* Niente può rincrescermi
Più che il mal di Dulippo: nè il mio proprio.
P. Poi che così vi par, dunque dirovvelo:
E' stato ritrovato questo povero
Garzon, che con la figlia di Damonio
Si giacea. *E.* Ahime! e l' à saputo Damonio?
P. L' à una fante accusato: e il patron subito
Prender l' à fatto: e così ancor la balia
Della fanciulla, che n' è consapevole:

Et à fatto amendue cacciare in carcere,
In casa sua però : dove, al mio credere,
Faran de' lor peccati penitenzia.

P. Va in cucina Pasifilo, e fa cuocere
E dispor quelle vivande a tuo arbitrio.

P. Se voi certo m' aveste fatto giudice
De' savj non mi avreste dato ufficio
Che fosse più di questo, a mio proposito.

Erostrato finto solo.

Piuttosto che mi sia stato possibile,
O' spinto via costui : perchè le lacrime
Non vegga, nè i sospir oda, che ascondere
Non ponno gli occhj più nè il petto. Ah perfida
Fortuna, quelli mal che dispensandoli
A parte a parte, sarian stati idonei
A far tutta sua vita, un uom miserrimo ;
Tutti insieme raccolti in così piccolo
Tempo mi versi in capo ! e apparecchiarmi
Altri veggo infiniti e memorabili.

Tu

Tu il mio Patron che mai quando era giovine
Non si partì da casa, ora in decrepita
Età condotto ai quì fin di Sicilia
Appunto quando m' era più per nuocere
La giunta sua ! cresciuti e minuitigli
E temprati li ai gli Austri e le Boree
E gli altri Venti sì, che prima giungere
O di poi non potesse ; ma il dì proprio
Che 'l suo venir m' avea da dar più incomodo.
Non ti bastava avermi questa pratica
Messa tra i piedi, s' anco il dì medesimo,
Tu non facevi l' amorosa pratica
Sin quì condotta con tanto silenzio,
Di Polinesta e del padron mio Erostrato,
Scoprirsì insieme. Già due anni passano
Che l' ai tenuta occulta, e certo a studio,
Per accozzare un dì infeliciissimo,
E porre insieme tutti questi scandali.
Che debb' io far ? che posso far ? ah misero !
Tempo non ò da immaginarmi astuzie.
Tropo pericolosa è ogn' ora, ogni attimo

Ch' io differisca soccorrere Erostrato.
Convienmi in somma ritrovar Filogono,
E senza alcuna finzion, la istoria
Tutta narrargli, acciò ch' egli rimedio
Trove alla vita del figliuolo, e subito:
Che s' egli non à ajuto; è in gran pericolo.
Così è meglio. Così far mi delibero.
Bench' io sia certo ch' estremo supplicio
N'avrò a pa ir, ma il grande amor che al giovine
Patrone io porto, per l' infiniti obblighi
Ch' io gli ò, ricercan che con mio grandissimo
Danno, salvar la sua vita non dubiti.
Ma che farò? cercherò io Filogono
Per la Terra, o starò in casa aspettandolo
Chè qui ritorni? se mi trova in pubblico;
Veggio che levarà le voci in aria,
Nè patirà ascoltarmi, e farà correre
Al grido immantinente tutto il popolo.
Sicchè meglio è aspettarlo, chè indugiandosi
Tropo; non mancherà cercarlo all' ultimo.

Pasifilo,

Pasfido, Erobrato finto.

Conciali pur, ma a fuoco non si mettano
 Fin che non siamo per entrare a tavola.
 Io spero che il Convito andrà per ordine,
 Ma s' io non ci ero, accadea qualche scandalo.
 E. Che scandalo accadea? P. Volea por Dalio
 Il lardo a un tempo e i tordi in un medesimo
 Schidone al fuoco: sciocco, non considera
 Che questo tarda, e quei tosto si cuocono.
 E. Fosse pur il maggior cotesto scandolo.
 P. E de' due mali, un ne seguia certissimo:
 Se a par di quello i tordi si lasciavano,
 Si sarian strutti et arsi; se levatili
 Avesse prima; freddi e dispiacevoli
 Sariano stati. E. Avuto ai buon giudicio.
 P. Anderò in piazza a comperar, parendovi,
 Melarance et ulive, che mancandoci
 Tai cose, nulla varrebbe il Convivio.
 E. Niente mancherà, non ne aver dubbio.

Pasfido

Pasifilo.

Poi ch' io gli ò detto che Dulippo è in carcere,
Tutto è tornato bizzarro e fantastico:

Tanto martello à, che crepa : ma abbialo
Quanto si vuole, il cuor gli crepi e l' anima,
Pur ch' io ceni con lui, ch' ò da curarmene ?
Ma non è questo che viene in quà, *dominus*
Cleandrus ? *bene veniat*. Noi porremoli

Il cimier delle corna *omnino in capite* :
Polinnesta per moglie avrà ; chè Erostrato
Per quel che detto gli ò delle buone opere
Di lei, non à d' averla desiderio.

Cleandro, Filogono, Pasifilo, Licio.

Come potrete voi provar che Erostrato
Non sia costui ? essendoci contraria
La profunzion, come vedete, pubblica ?
E come provarete che Filogono

E

Siate

Siate voi ? se quest' altro dice d' essere
Il medesimo ? e adduce in testimonio
Quest' altro ch' ognun crede che sia Erostrato:

F. Io voglio quì costituirmi in carcere,
E che si mandi subito a Catanea,
E che si mandi alle mie spese ; e facciasi
Due uomini venire o tre di credito,
Che Dulippo Filogono et Erostrato
Conoscano, e quei dicano se Filogono
Son io o colui ; e così ancor se Erostrato
O pur Dulippo è questo servo perfido.

P. Io lo vuò salutar. **C.** Sarà lunghissima
Via e di gran spesa. **F.** E sia. **C.** Ma necessaria:
Ch' io non ci so veder altra a proposito.

P. Dio vi conservi padron mio dolcissimo.

C. A te dia quel che meriti. **P.** La grazia
Vostra darammi a godere in perpetuo.

C. Ti darà un laccio che t' impicchi, perfido,
Ghiotto, ribaldo, che tu sei. **P.** Confessovi
Ch' io son ghiotto ; ribaldo no, nè perfido.
Ma non so già perchè mi dite ingiuria ;

C. Che servitor ? che amico ? P. Per Dio ditemi

In che v' ò offeso ? C. Va alle forche: levati

Di quì. P. Sempre v' ò avuto in reverenzia.

C. Traditor, io te ne pagarò, renditi

Certo. P. E che tradimento può imputarmisi ?

C. Te lo farò ben con tuo danno intendere,

Ladro, imbriaco, fursante, brutto asino.

P. Non son però vostro schiavo ; ch' io toleri

Che tuttavia mi diciate ignominia.

C. Porco, ancor ai d' aprir la bocca? audacia !

Io ti farò se Dio mi lascia vivere.---

Quanto ò sofferto e soffero --- P. Che diavolo

Mi farete ? non ò roba, nè litigo,

Ch' io tema che me la facciate perdere.

C. Gaglioffo, Manigoldo. P. Io mi credo essere

Tant' uom dabben, quanto voi siate. C. Boja tu

Ne menti per la gola. F. Ah no: la colera

Non vi trasporti. P. Ve' chi mi vuol battere !

C. Io ti giungerò a tempo : lascia : e speroti

far impiccare. P. Orsu non vuò contendere

Con esso lui. *F.* Voi siete entrato in collera.

C. Questo tristo-- Ma torniamo al proposito

Nostro, non cessarò, che come merita

Lo tratterò. Seguite pur narrandomi

Il caso vostro. *F.* Quietate un po' l' animo,

Chè così mi darete mala udienza.

C. No: dite pur, v' ascolterò benissimo.

F. Io dico, che si mandi uno a Catanea,

E che si faccia. *C.* Questo ò inteso: e al credere

Mio; non si può miglior partito prendere.

Dite che vostro servo è questo giovine?

Fate ch' io sappia in che modo. Informatemi

A pieno d' ogni cosa. *F.* Informarovvene.

Al tempo che li Turchi Otranto presero,

C. Voi mi tornate i miei danni a memoria.

F. Come? *C.* Chè allora io fui cacciato misero

Di quella terra ch' era la mia patria,

E tanto vi perdei; che sempre povero

Ne farò et infelice. *F.* D' ogn' incommodo

Vostro mi duol. *C.* Seguite. *F.* In quel medesimo

Tempo fur alcun nostri di Sicilia,

Li quai quel mar con tre Galee scorrevano;
Ch' ebbero spia, che di preda ricchissima
Un legno d' infedel, tornava carico.

C. E v' era su del mio (forse) in gran copia.

F. Et alla volta di quel se ne andarono,
E fur seco alle mani; al fin lo presero:
Ed a Palermo donde eran, tornaronsi
Con esso, e fra le cose che vi avevano,
Ci avean questo Ribaldo che al mio credere
Non dovea ancora alli cinque anni giungere.

C. Uno: ah misero me: della medesima
Etade vi perdei. F. E ritrovandomi
Io quivi, e assai l' aspetto suo piacendomi,
Proferfi lor venti ducati; et ebbilo.

C. Era il fanciullo turco o pur l' avevano
In Otranto rapito quei Turchi. F. Eglino
Ch' era il fanciullo d' Otranto, dicevano.
Ma che à a far questo? io lo comprai; e spesi
Il mio danajo. C. No 'l dico, Filogono,
Per disputar se valse o no la vendita:

Deh foss' egli pur quel! L. Stiam freschi! C. Ditemi.

Avea egli nome allor, Dulippo? *L.* Abbiatemi
Cura, Patron. *F.* Che ti vuoi tu intrromettere?
Dulippo no, ma Carino era il proprio
Nome. *C.* Carino? oh Dio! *L.* Sì sì lasciatelo
Pur trar di bocca ogni cosa. *C.* Oh Dio ottimo
S' oggi volesse farmi felicissimo!
E perchè il nome gli mutaste proprio?
F. Dulippo detto fu, perchè nel piangere
Sempre chiamar questo nome era solito.
C. Io son ben certo che questo è il mio unico
Figliuol che insieme perdei con la patria,
Carino, ch' avea il nome di suo Avolo,
E quel Dulippo che chiamar fu solito,
Quando piangeva, era un de' miei Domestici
Che lo nutriva e che n' avea custodia.
L. Altrove ancor, che nel Regno di Napoli
Si trovan barri, in Ferrara trovato lo
Avrai. Costui ti vorrà dare a intendere
Che del tuo servo è padre, per levartelo.
C. Non dissi mai bugia. *F.* Non ci interrompere,
Temerario. *L.* Ogni cosa vuol principio.

C. Deh non abbiate, Filogono, un minimo Sospetto ch' io v' inganni. *L.* Non un minimo Sospetto n' à d' aver, ma sì un grandissimo.

C. Taci tu un poco. Il fanciullo, o Filogono, Tenea del nome del padre memoria?

O della madre? della sua progenie?

F. Si ricordava della madre et hallami

Già nominata, ma non l' ò in memoria.

L. Ce l' ò ben io. *C.* Dillo tu dunque Licio

L. Non dirò già. *F.* Dillo se 'l fai. *L.* Saputone

A' pur troppo da voi; prima che dirglielo,

Mi lascierei scannar: dovrete accorgervi

Pur, ch' egli va a tenton; se lo fa, dicalo

Prima di noi. *C.* Coteſto mi fia facile.

La mia moglie e sua madre era Sofronia

Nominata. *L.* Per Dio gran fatto! effendovi

Insieme già accordati, ch' egli dèttovi

Abbia, che nominata era Sofronia.

C. Non mi bisognan più evidenti indicij,

Chè questo è il mio figliuol senza alcun dubio,

Che mi fu tolto, già venti anni passano,

E mille volte ò pianto: dee nell' omero
Sinistro aver un segno rosso simile
Ad una Mora. *L.* Il segno v' à, v' avess' egli
Così— *C.* Buone parole. Ah Licio, andiamolo
A ritrovare. Oh fortuna ben libera-
Mente t' assolvo d' ogni antica ingiuria
Poi che mi fai ritrovare il carissimo
Mio figliuolo. *F.* Io gli ò tanto men obbligo,
Che 'l mio ò perduto; e voi che favorevole
Speravo avere, or veggo che contrario
Mi sarete e nemico. *C.* Andiam Filogono
A trovar mio figliuol, che par che l' animo
Mi dica che troverete medesima-
Mente il vostro. *F.* Andiamo. *C.* Poi che trovo le
Porte aperte, entraremo alla dimestica.
L. Deh guardate, padron, che in qualche trappola
Non vi meni costui. *F.* Quasi, se Erostrato
Perduto avessi, io mi curassi vivere.

Damonio,

Damonio, Psiteria.

Vien quà cianciera e temeraria Femmina,
Come sapria questa cosa Pasifilo

Se tu non gliel' avessi fatta intendere ?

P. Messer non l' à già da me intesa, e dicovi
Che egli è stato il primo a domandarmene.

D. Tu ne menti ribalda, ma delibera

Di dire il vero, o che cotesto fradicio

Carcame d' osso in osso io t' abbia a rompere.

P. Se ritrovate altrimenti, amazzatemi

Ancora. D. E dove ti parlò ? P. Quì proprio

Nella via, non è un' ora. D. E che facevi tu

Quì ? P. Andavo a casa di Mona Beritola

Per veder una mia tela che a tessere

Le ò data. D. E che accadea così a Pasifilo

Di parlar teco ? se tu già ria femmina

Non eri prima a cominciar la favola ?

F. Anzi egli fu che cominciò a riprendermi

E dirmi ingiuria, che a voi questa pratica

F 5

Avevo

Avevo discoperta, e domandandogli
Io donde lo sapea ; mi disse ò uditoti
Quando testè lo dicevi a Damonio,
Ch' io stavo in parte onde potevo intenderti,
E credo veramente, che appiattatosi
Era tra 'l fieno nella stalla. D. Ah misero
Me ! che farò ? che farò ? ah ! lasso ! levati
Di quì gaglioffa : io ti voglio un dì svellere
Dalle radici cotesta maledica
Lingua. Altrettanto mi duol che Pasifilo
Lo sappia : chi ben confidar desidera
Un suo secreto ; lo dica a Pasifilo,
E lasci far a lui, lo saprà il popolo
Solamente, e chi à orrecchie : eccetuandone
Questi due soli, altri non l' à da intendere.
Or se ne parla per la Terra pubblica-
Mente. Messer Cleandro il primo, Erostrato
Il secondo sarà stato ad intenderlo.
Oh bella oh ricca dote et onorevole
Che le s' è apparecchiata ! ed oh me misero
Misero più che la istessa miseria !

Dio buono, fate almen che non sia favola
Quel ch' ella mi dicea testè, che ignobile
Non è, come s' à finto, questo giovine,
E ch' è figliuol d' un cittadin ricchissimo
E de' primi che fian nella sua patria :
Quando a gran pezzo, nè ricco nè nobile (16)
Fosse com' ella dice; purchè povero
Non fosse in tutto, o villano; di grazia
Avrei che fosse sua moglie, e fareiglila
Sposare incontinente. Ma mi dubito
Che per ridurla a suo disegno, fintosi
Abbia Dulippo queste ciancie : vogliolo
Essaminare un poco. Mi dà l' animo,
Che al suo parlar conoscerò se istoria
E' questa vera, o finzione e favola.
Ma quel ch' esce di là, non è Pasifilo ?

Pasifilo, Damonio.

Oh Dio! ch'io trovi in casa ora Damonio. [elo.

D. Che vuol da me? P. Ch'io giunga primo a dirgli-

D,

D. Che mi vuol dire ? onde vien tanto gaudio ?

Che così falta ! **P.** Oh me felice veggolo

Là nella via. **D.** Che novella, Pasifilo

Mi arrechi ? donde vien tanta letizia ?

P. Quiete Pace Contento vi annunzio.

D. Ne avrei bisogno. **P.** Io so che di malissima

Voglia siete d' un caso intervenutovi,

E forse non pensate che notizia

N' abbia. Ma cessi il duol, fate buon animo,

Chè il servitor che v' à fatto l' ingiuria

E' figliuol di tal uomo, ch' emendarvela

Può : nè voi, benchè siate ricco e nobile,

Vi avete da sdegnar che vi sia Genero.

D. Che ne sai tu ? **P.** Or suo padre Filogono

Di Catanea, che dovete conoscere

Per fama della sua grande et amplissima.

Ricchezza, e quì arrivato di Sicilia

In casa di questo Vicin. **D.** Di Erostrato ?

P. Anzi pur di Dulippo. Ben credevasi

Che questo Vicin nostro fusse Erostrato,

E non è, ma colui ch' avete in carcere

E si facea nomar Dulippo, Erostrato
A' nome; et è il patron; quest' altro giovine
Scolaro è il Servitor: e non Erostrato,
Ma Dulippo si chiama: così avevano
Tra loro ordito, acciocchè entrasse Erostrato
In abito di fante alli servizij
Vostri: e con questo mezzo, con più comodo
Venisse a fine del suo desiderio.

D. Dunque falso non è quel che narratomi

A' Polinesta? P. Dice ella il medesimo?

D. Sì, ma che fosse una ciancia credevomi.

P. State sicur, ch' è verità verissima.

Voi vederete ora venir Filogono

Quì a voi, con quel ch' esser vi volea Genero

Messer Cleandro. Udite un' altra istoria.

Messer Cleandro trova questo giovine,

Che s' à fatto fin quì nomare Erostrato,

Esser figliuolo suo che con la patria

Insieme, già l' Infedeli gli tolsero:

Poi fu venduto in Sicilia a Filogono

Che l' à allevato da fanciullo piccolo.

Nè

Nè il più bel caso nè il più memorabile
Fu mai : se ne farebbe una commedia.

Da lor potrete chiarirvi benissimo,
Che verran quì, nè credo molto indugino.
D. Io voglio da Dulippo, o sia da Erostrato,
Udir appunto tutta questa istoria
Prima ch' io venga a parlar con Filogono.
P. Sarà ben fatto. Io dirò lor che tardino
Ancora un poco : Ma veggo che vengoño.

Sanese, Cleandro, Filogono.

Non accade nè all' un nè all' altro, stendervi
Per far le scuse, in così lungo prologo ;
Che non mi avendo voi fatto altra ingiuria;
Che l' un di darmi una baja piacevole
E farmi il falso per il vero credere,
L' altro di dirmi oltraggio et ignominia
Con qualche giusta causa, non essendoci
Successo peggio che parole, libera-
Mente vi perdono, anzi per Dio dicovi

Ch

Ch' io non vorrei ch' altrimenti accadutomi
Fusse, chè questo mi sia Tema e regola
Ch' un' altra volta io non farò sì credulo.
E tanto più leggiermente passarmene
Debbo e senza disdegno, essendo pratica
D' amore. C. Così è il vero, e ormai superfluo
A dirne più. Vi può, Gentiluomo, essere
Caro, oltra quel che voi dite, che v' abbiano
Senza alcun vostro danno, questi giovani
Così giuntato, che avrete una favola
Da poter dir qualche volta a proposito
Che sia a chi l' udrà grata e piacevole.
E voi crediate che in Cielo, o Filogono,
Era così ordinato, che possibile
Per altra via non era, che a notizia
Venissi mai del mio figliuol carissimo.
F. Credo che sia così, nè che una minima
Foglia quaggiù si mova, senza l' ordine
Di Dio. Ma andiamo a ritrovar Damonio
Ch' ogni momento mi par un lunghissimo
Anno, che a ritrovar tardo il mio Erostrato.

C. Andiam noi. Gentiluom, meglio è tornarvene
E tu Carino, in casa; chè non debbono
Tal cose, esser trattate dal principio
Al mio parer, con tanti testimonij.

Pasifilo, Cleandro.

Messer Cleandro, non debbo aver grazia
Che mi diciate ove v' ò fatto ingiur a?
C. Pasifilo mio caro, io son chiarissimo
Che quello che t' ò detto, te l' ò indebita-
Mente detto. Ma avere in causa propria
Dato fede e credenzia a un Testimonio
Che di ragion non ci dovea aver credito;
M' à fatto in questo fallo teco, incorrere.
P. Mi piace che non sia dalla malizia.
La ragion tutta oppressa. Pur sì facile
Non avreste dovuto essere a credere,
E dirmi tanto obbrobrio e tanto incarico.
C. Non più, tu ai ragione, il mio Pasifilo.
Son tuo come fui sempre, et accennandomi,

Son

vene
Son per farti veder la speranza :
Per otto dì t' invito alla mia tavola,
Ma ecco che di casa esce Damonio.

*Cleandro, Filogono, Damonio, Erostrato,
Pasifilo.*

-
Venghiamo a voi, per rivoltarvi in gaudio,
Damonio, la mestizia, la qual debita-
Mente pensiamo che vi debba affliggere,
Del caso occorso; per certo dicendovi
Che quel servitor vostro che da giovine
Imprudente v' à offeso, vi può amplissima-
Mente emendare ogni danno, ogni carico
Che v' abbia fatto: perchè questo nobile
Uomo è suo padre, nomato Filogono
Di Catanea, di sangue e di progenie
Non inferior a voi; ma ben di rendite,
Di possession, di danari, e di traffichi,
Molto superior, come per publica
Fama, dovete aver chiara notizia.

ni,
Son

F.

F. Ed io, presenti questi Gentiluomini;
Vi proferisco mio figliuol per Genero.
E se per emendar la vostra ingiuria,
Altra cosa far posso; comandatemi,
Chè mi ci troverete paratissimo.

C. Ed io che vostra figlia in matrimonio
Vi domandavo, di voi contentissimo
Resto, quando la diate a questo Giovine,
Al qual, e per l' etade e pe 'l grandissimo
Amor che insieme s' an portato e portano;
Sarà moglie più giusta e più legittima.
Io che moglie volea per farmi nascere
Erede; non ne ò più nè desiderio,
Nè bisogno, quand' oggi il mio carissimo
Figliuol che nella Pesa della patria
Avea perduto, ò trovato, Dio grazia,
Come più ad agio poi vi farò intendere.

D. Il parentado vostro e l' amicizia,
Per molte condizion che in voi si trovano,
Non men desiderar debb' io, Filogono,
Che voi la mia : così con sincero animo

i; l' accetto, e sopra a quante me ne fussino
 offerte mai, o ch' io cercate abbia, essere
 di dè grata. Il figliuol vostro per Genero
 per figliuolo voglio, e voi, Filogono,
 per ottimo parente e onorandissimo.
 io tanto più di ciò mi gode l' animo;
 Quanto che voi, Messer Cleandro, veggone
 rimaner fatisfatto: e appresso piacemi,
 m' allegro con voi, del vostro gaudio
 che informato a pieno m' à Pasifilo.
 eccovi il vostro figliuolo, e mio Genero.
 questa è vostra Nuora. E. O mio padre. P. Eccovi
 Quanto sono i figliuoli a i padri, teneri:
 per soverchia letizia, non può esprimere
 per una sola parola Filogono.
 in quel cambio singhiottisce e lacrima.
 Ma che volete voi quì far in pubblico?
 andiamo in casa. D. Ben dice Pasifilo,
 andiamo in casa, e starem con più comodo.

Nevola,

Nevola, Damonio, Pasifilo.

O' portato, padrone, i ferri. **D.** Portali
Via. **N.** Che n'ò a far? **P.** Che quanto e lungo il ma-
Tu te li chiavi ben m' intendi, Nevola. [nico
Brigata addio: siate contenti, essendovi
La favola piacciuta de i Suppositi;
Farci alcun segno, che lo possiam credere.

I L F I N E.





N O T E.

- (1) **BIBBIA** dice il volgo per *Bibita*, pozione. (2) Parte nella palma della mano, cui dan tal nome gl' Impostori Chiromanti. (3) *Parafo* per Paragrafo, *non allega per me*, &c. non mi serve da leggisla, da procuratore. (4) Imprecazione: modo basso e da malnati. (5) *Che va* di scommessa? (6) *Polésene*, o *Polesino* di Rovigo, Territorio Veneto a' confini del Ferrarese. (7) Nome di Borgo, presso al Po: *dell' Argine*, che ripara le Inondazioni del detto Fiume, onde Ferrara è in timore; (8) *a cerco*. in giro -- attorno -- quà e là. (9) *Fo le croci*, pongo le braccia incrociate al petto, atto supplichevole. (10) Cerimonia, io suppongo, di giurar ponendo la mano sopra una Carta, come fosse sopra un Istromento di Notaro, o libro sacro. (11) *Tagliacozzo* -- Nome di Terra
- o

o Città con titolo di Duca nel Regno di Napoli -- quì però vien ufato in bisticcio d' imprecazione, come dir : *Taglia gozzo* -- e così quel *Fossaccio*. (12) *Fòssivo* il volgo dice per *fòste*. (13) *El* per egli. Gli Antichi tal volta dissero ancora *il*. (14) Terreni preffo al *Po* gran fiume in Lombardia. (15) Frase proverbiale e bassa, per dire --- gli ai ridotti a mal termine. (16) *A gran pezzo*, avverbialmente, val -- di *gran lunga*.



Napo-
mpreca-
si quel
er *foste.*
differo
an fiu-
biale e
er mine.
l -- di